

# Prospettiva Marxista

Anno IX numero 53 — Settembre 2013

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## TRA PARTITO E CLASSE 25 ITALIA 1943-45, SEGNI DI UNA SOGGETTIVITÀ INCOMPIUTA

### *Limiti, regresso e regolarità della situazione italiana*

Il raggiungimento della maturità rivoluzionaria del proletariato è definibile come l'incontro tra il movimento di classe e la teoria. In questa formula è sintetizzato un processo che non può che assumere contorni storici concreti, articolandosi nel divenire storico attraverso specifici organismi che sappiano rappresentare il movimento di classe da un lato e la teoria dall'altro. La teoria diventa il partito e, nel suo rapportarsi, nel suo incontro, con la classe quest'ultima non può essere costituita dalla sua dimensione indistinta, di massa, nella sua definizione sociologica. Il partito può entrare in relazione con la classe come fattore teorico, come presenza capace di guidare e innervare teoricamente l'azione di classe solo se avrà individuato, compreso gli organismi che la classe in determinate fasi della lotta di classe riesce ad esprimere. Questa capacità della classe di esprimere tali organismi si presenta come una regolarità storica, una tendenza che si riscontra in situazioni storiche differenti che, pur nella continuità dei fondamentali rapporti capitalistici, riflettono le particolarità di specifici contesti, di determinate configurazioni della formazione economico-sociale capitalistica, delle sue crisi e della tendenza in essa presente al proprio superamento ad opera della presenza rivoluzionaria proletaria. La questione dell'incontro tra movimento di classe e teoria diventa, quindi, nella concretezza storica la questione del rapporto tra partito e organismi della classe, la questione della comprensione di quegli spazi, di quelle forme di vita collettiva, di manifestazioni della capacità della classe subalterna di esprimere forme di potere politico, la questione insomma della comprensione di ciò che nei momenti cruciali dell'antagonismo sociale si sviluppa "tra partito e classe". Da questa comprensione in ultima analisi deriva l'effettiva natura rivoluzionaria del partito.

Sotto questo profilo, prendere in esame la fase che si apre in Italia con il disfacimento del potere statale a seguito della sconfitta nella Seconda guerra mondiale, quel momento che si può per convenzione indicare con la data dell'8 settembre 1943, è particolarmente utile per mettere a fuoco elementi di regolarità della questione "tra partito e classe" e insieme le esigenze di accompagnare l'in-

### - SOMMARIO -

- **Il parassitismo  
nella contesa internazionale IV - pag. 5**
- **Il proletariato italiano e la sua condizione  
nel ventennio 1992-2012 (II) - pag. 8**
- **L'evasione  
sulla bilancia italiana - pag. 13**
- **Lo spartiacque polacco  
(parte diciannovesima) - pag. 17**
- **La matrice organizzativa  
delle proteste brasiliane - pag. 19**
- **Il proletariato cinese:  
caratteristiche e diritti  
di una classe operaia  
in trasformazione - pag. 24**
- **Un parlamento rinnovato  
per le vecchie e nuove esigenze  
del Giappone - pag. 26**

dividuaione di queste regolarità con l'individuazione delle particolarità storiche sia dello specifico quadro in cui la questione si pone sia dello stesso manifestarsi delle regolarità.

Nel 1871, con la Comune, per la prima volta la classe operaia esprime pienamente forme di potere politico alternativo e contrapposto al potere dello Stato borghese ma senza disporre di un partito capace di guidare con coerenza di classe questo fondamentale processo avendolo inquadrato teoricamente (la grande lezione teorica, fondamentale per le successive leve rivoluzionarie, verrà tratta ex post dal partito Marx). Con la rivoluzione bolscevica abbiamo non solo il ripresentarsi degli organismi del potere politico del proletariato e, con essi, il dualismo di potere nella coesistenza giocoforza temporanea con i poteri della borghesia, ma il partito capace di leggere la situazione e, quindi, di apportare nei confronti degli organismi della classe il cruciale quid dato dalla coscienza del loro ruolo storico. Non solo, quindi, si forma la diarchia, ma viene risolta per la prima volta in senso rivoluzionario. Sul territorio della Spagna repubblicana del 1936 ritroviamo alcuni elementi essenziali della situazione del dualismo di potere: lo Stato della classe dominante è in profondissima crisi, la classe lavoratrice esprime forme di potere che nei fatti mettono in discussione il monopolio statale della borghesia. Il dato fondamentale però è, sia pure in forme e in condizioni profondamente e significativamente differenti rispetto al precedente comunardo, l'assenza del partito. Dato questo che si accompagna all'emersione di una forma controrivoluzionaria di inedita connotazione e di eccezionale efficacia quale lo stalinismo. La situazione che segue alla sconfitta dell'imperialismo italiano nel secondo conflitto mondiale rappresenta un regresso rispetto alla situazione spagnola, già rimasta, in termini di risultato rivoluzionario, al di sotto dell'apice raggiunto dalla rivoluzione bolscevica. Ma, proprio perché lo studio delle forme storiche della questione "tra partito e classe" non può significare una banale classifica di merito tra episodi rivoluzionari o traguardi dell'esperienza di classe, non si tratta di "bocciare" gli scenari storici che si presentino non all'altezza della situazione russa, eletta a perfetto e definitivo canovaccio di strategia rivoluzionaria su cui ricalcare semplicemente le successive esperienze rivoluzionarie. Nell'ottica di comprendere la complessità, la cruciale e determinante complessità del momento in cui la classe esprime o tende ad esprimere un processo di politicizzazione ed organismi a cui il partito deve connettersi nel processo rivoluzionario, che solo così potrà essere davvero rivoluzionario, i momenti che possono apparire spuri rispetto al modello vittorioso, che presentano differenze dettate dall'articolarsi di forze e forme di azione politica trasformate sulla base degli sviluppi del capitalismo e dei suoi antagonismi di classe, possono acquisire un significato particolarmente

importante. Non è solo l'esigenza di assimilare tanto le lezioni "in positivo" quanto quelle "in negativo", ma anche quella di verificare come la questione cruciale della tendenza della classe rivoluzionaria ad esprimere, in determinate condizioni, propri organismi politici, una propria dinamica tendente al superamento della sua "normale" collocazione politica, possa risentire di vaste dinamiche sociali, presentandosi in forme e modalità che sfuggono alla cristallizzazione di uno schema derivante solo dal modello ottimale, per quanto si sia rivelato effettivamente l'esempio storico di più compiuta e coerente azione rivoluzionaria. Affrontare la questione di "tra partito e classe" anche quando tale questione si è espressa in forme incompiute, irrisolte, magari solo embrionali, rapidamente incanalate o costrette entro binari di conservazione capitalistica, può essere di grande utilità nel fornire un terreno di osservazione, una palestra (inevitabilmente costituita dal succedersi di esperienze passate e come tali da sottoporre ad uno sforzo critico perché possano rivestire un'utilità nella proiezione politica nel presente e nel futuro) entro cui i militanti che lavorano al partito che dovrà affrontare la questione possono misurare, saggiare, consolidare e perfezionare il proprio arsenale teorico, procedere in una più compiuta assimilazione dei capisaldi strategici che dovranno poi diventare "carne e sangue" in una specifica svolta storica.

### *La realtà storica di un'aporia*

Ciò che si può constatare anche nella situazione italiana è che il drastico ridimensionamento, se non l'autentico collasso, del potere politico della classe borghese è una condizione fondamentale perché la classe rivoluzionaria possa tendere ad esprimere un livello di azione politica, organismi e forme di intervento nei rapporti di classe che rappresentano un salto di qualità rispetto alla "normalità" capitalistica, impossibili nelle fasi di stabilità del controllo politico borghese. Attraverso un processo che vede succedersi e combinarsi i costi di un intenso sforzo bellico, un drastico aggravamento delle condizioni di vita delle masse e infine il disfacimento o quanto meno un radicale ridimensionamento del controllo e del potere politico della borghesia italiana che si accompagna all'esaurirsi delle aspettative di poter risalire la china del conflitto attraverso una vittoriosa reazione bellica di uno Stato ormai disgregatosi, si giunge ad un momento che riporta «*sul proscenio della storia la classe operaia italiana dopo anni di debolissima difesa economica*»<sup>1</sup>. Nella fase apertasi nell'autunno del 1943, insieme a questa regolarità, che però si presenterà in forme meno distinte e compiute rispetto ai precedenti storici, agiscono alcune particolarità di grande portata che determinano a loro volta proprio la forma involuta, incompiuta della tendenza allo sviluppo dell'azione politica del proletariato. In primis la crisi dell'organismo statale proprio della borghesia italiana viene in misu-

ra significativa compensata sul territorio dalla presenza diretta, armata di altri imperialismi in condizioni di ben maggiore solidità. Rispetto alla crisi del potere, della sovranità della borghesia italiana esercita oggettivamente una funzione di supplenza il potere politico di altri imperialismi. Gli Alleati a Sud e le forze tedesche a Nord esercitano, e in questo possiamo leggere il raggiungimento di un livello superiore di maturazione e di proiezione imperialistica, una funzione che non è paragonabile alle forze prussiane nel 1871, non direttamente presenti nelle dinamiche politiche di Parigi, non solo capitale ma autentico epicentro e punta avanzata della vita politica della nazione, e nemmeno al pur significativo supporto fornito dagli imperialismi alle armate bianche nella guerra civile russa (per altro non sono mancati interventi diretti dei contingenti imperialistici sul territorio russo, che comunque non hanno raggiunto il grado di invasività e di incisività della presenza alleata e tedesca in Italia). Anche nel quadro spagnolo i sostegni esterni che pervengono alle collassate autorità repubblicane poste di fronte al sorgere di un regime di comitati non sono tali da impedire il formarsi di amplissimi spazi per l'azione proletaria (solo in un secondo tempo l'intervento russo potrà esercitare tutto il suo peso). Estremamente importante è notare che uno degli imperialismi politicamente operanti sul territorio italiano presenta almeno in astratto due fondamentali aspetti che avrebbero potuto giocare a favore di una crisi della propria capacità di controllo statale e del generale sviluppo in senso rivoluzionario. Le forze dell'imperialismo tedesco conoscono infatti crescenti difficoltà su più fronti, sempre di più la Germania appare come il prossimo belligerante destinato alla sconfitta. A questo va aggiunto che l'alto livello di industrializzazione e le necessità belliche dell'imperialismo tedesco si riflettono in un dispositivo militare dove la componente proletaria è relevantissima. Una parte del territorio nazionale, quindi, sfuggita al controllo dello Stato della borghesia italiana è sì in maniera non indifferente sottoposta al controllo dello Stato tedesco, ma questo potere a sua volta è sotto fortissima pressione, profilandosi una sconfitta bellica di proporzioni tali che in altre fasi ha potuto consentire una situazione rivoluzionaria o per lo meno un'acutissima conflittualità di classe. Il punto è che, pur sempre più sulla difensiva e in difficoltà, l'apparato bellico tedesco nella sua funzione di forza occupante mostra una condizione di compattezza, di solidità, di sostanziale indisponibilità al sorgere in esso di istanze proletarie che spesso lascia spazio ad una reazione durissima sul territorio occupato, reazione da porre in relazione proprio all'aggravarsi delle sorti del conflitto. Il crescente isolamento delle forze tedesche nel loro ruolo di occupante, isolamento aggravato dalle crescenti difficoltà di esercitare questo ruolo, diventa spesso fonte di ulteriore aggressività e consolidamento del ruolo di forza occupante. Da parte loro

gli ambiti proletari italiani, minacciati e colpiti da rappresaglie, deportazioni, dure repressioni di scioperi e agitazioni, reclutamenti forzati da parte delle autorità nazifasciste trovano una comprensiva difficoltà nell'individuare nella massa militare tedesca, sostegno vitale all'azione delle forze della Repubblica sociale italiana, un fattore che possa mutare di segno nel sempre più tangibile profilarsi della sconfitta. Lo studioso tedesco Michael Geyer osserva che *«fa parte delle aporie del giugno 1944 che la voglia di pace che vi era nella popolazione italiana e tra i soldati tedeschi, dovuta all'andamento della guerra in quei mesi, fu anche causa di ferocia e di terrore»*<sup>2</sup>. L'aporia, un problema senza soluzione, generante conclusioni antitetiche, è nell'impossibilità di interrompere con una cesura internazionalista il crudele circolo vizioso di contrapposizione tra occupanti (in gran parte proletari in divisa) e occupati (in gran parte ceti popolari e proletari, sicuramente i soggetti più colpiti dai provvedimenti e dalle ritorsioni delle autorità nazifasciste) e può essere considerata come un dato storico effettivo, che piaccia o meno. Ma è importante che venga ricondotta ad un piano reale, politicamente utile, a cause individuabili nei nessi fondamentali del procedere storico e della lotta di classe, emancipate da soluzioni "etiche", nazionalistiche, ideologiche, genericamente e solo apparentemente comprovate da una filosofia della Storia tanto perentoria quanto superficiale (la durezza militare, la disumana disciplina propria del popolo germanico, la radicata conflittualità tra popolo tedesco e italiano che non avrebbe lasciato spazio ad altri sviluppi se non l'inabissarsi in una spirale di violenza, il richiamo della difesa del suolo patrio che prevale su ogni altro orientamento etc. etc.)<sup>3</sup>. L'"aporia" è il frutto della mancata soluzione (o meglio della soluzione in senso conservatore) di nodi della storia della lotta di classe, dell'intrecciarsi, della reciproca influenza di questi esiti, delle loro conseguenze. Non che tradizioni nazionali, particolarità di un percorso storico e di una configurazione sociale e politica non pesino, ma possono pesare solo nella complessità del divenire dei rapporti di classe e delle forme politiche, giuridiche, istituzionali, ideologiche ad esso connessi. L'alto livello di disciplina delle forze armate tedesche non è solo uno stereotipo ma un dato riconducibile ad un più ampio processo storico (per altro assai più contraddittorio di quanto possa apparire dall'angolo di visuale di una semplicistica ed "eterna" bellicosità delle stirpi germaniche) ma non ha impedito che nella situazione di crisi legata al primo conflitto mondiale la Germania fosse attraversata da autentici fermenti rivoluzionari, dove gli operai, i soldati e marinai insorti portarono in dote allo sforzo rivoluzionario anche i tratti nazionali più profondi e diffusi. La debolezza della proposta internazionalista di fronte alle truppe tedesche, al contempo proposta della via di uscita rivoluzionaria dal gorgo della guerra, è in parte legata al prevalere

dell'impostazione nazionalista del movimento partigiano, prevalere a cui ha contribuito in maniera determinante il PCI. Questa debolezza è connessa con la debolezza specifica, derivante dai precedenti passaggi dell'affermazione stalinista, della presenza internazionalista che pure correttamente cercherà di portare nel movimento resistenziale la parola d'ordine della fraternizzazione proletaria. Ma soprattutto l'"aporìa" è il frutto dei passaggi storici che hanno visto la soppressione, ad opera delle oggettivamente congiunte forze della borghesia tedesca e del capitalismo di Stato russo, della possibilità di esistenza di un partito rivoluzionario tedesco in grado di agire nella fase del conflitto e soprattutto del suo volgere a sfavore dell'imperialismo tedesco. È infatti di vitale importanza che, nella situazione creata con la sconfitta militare di un imperialismo, sia un partito rivoluzionario presente e radicato nella realtà nazionale in questione ad impugnare la parola d'ordine disfattista, della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Solo un partito che sia nella realtà nazionale propria dell'imperialismo contro cui è condotto in prima battuta il processo rivoluzionario potrà innalzare in maniera convincente, efficace, credibile il grido di battaglia «*il nemico è in casa nostra*», facendone la sintesi di un rovesciamento strategico nella realtà dei rapporti di classe. Una condizione, infatti, che il capitalismo impone all'azione rivoluzionaria, condizione che può apparire paradossale rispetto agli stessi principi internazionalisti ma non per questo è meno reale, è che occorre essere presenti nella «*casa*» per la prioritaria denuncia del nemico che vi è dentro. Senza un partito rivoluzionario tedesco radicato e operante nelle retrovie della società tedesca scossa sempre più dall'andamento bellico, in grado di rapportarsi alle truppe senza risultare una forza esterna alla realtà nazionale, le indicazioni lanciate dai militanti internazionalisti italiani, anche al di là della funzione controrivoluzionaria svolta dallo stalinismo, erano destinate ad esaurirsi in una testimonianza, per quanto corretta e preziosa nella sua presenza storica.

Di questo quadro entro cui si sviluppa una dinamica di classe che, pur posta di fronte ad un drastico allentamento del controllo dello Stato della propria borghesia nazionale, non uscirà dai limiti delle turbolenze e delle lotte interne al sistema capitalistico e ai suoi ricambi interni, parte integrante è la presenza e il ruolo del PCI. Anche da questo angolo di visuale il confronto con la situazione spagnola mostra aspetti di grande importanza. Se in Spagna lo stalinismo vive, come modello internazionale (pur nelle sue varianti e nei suoi adattamenti) di indirizzo della mobilitazione proletaria e del suo contenimento entro la compatibilità capitalistica, una sua grande e vittoriosa "prima", affermandosi nel processo di selezione delle forme opportunistiche poste a confronto con uno stadio più maturo dei rapporti capitalistici, in Italia vediamo questa lezio-

ne ripresa, ma ancora una volta, con differenze non irrilevanti. In Spagna il partito stalinista, partendo da un posizione di estrema debolezza, deve farsi largo tra le organizzazioni presenti tra la classe operaia, deve attrezzarsi per approfittare dei limiti, dei vuoti e dei passi falsi del movimento anarchico e, in secondo luogo per radicamento e capacità di influenza della classe nettamente inferiori, del POUM. Deve insomma intervenire per soffocare, ricondurre entro margini più inoffensivi, un movimento di classe che, pur con tutti i limiti delle organizzazioni politiche che ne sono alla testa, è già arrivato ad esprimere gli organismi politici di un dualismo di potere. In Italia il PCI è chiamato a svolgere questo ruolo in un contesto in cui non c'è un movimento libertario sfuggito alla normalizzazione stalinista e con una presa sulla classe operaia paragonabile alla situazione spagnola e in cui i conti con le espressioni più significative di un'opzione rivoluzionaria per la classe operaia, espressioni che si sono sviluppate all'interno del Partito Comunista d'Italia, sono sostanzialmente già chiusi. Il PCI deve, quindi, più che recuperare terreno, sgomitare per imporsi al controllo della classe operaia e annullare conquiste politiche già raggiunte dal movimento proletario, deve badare (e questa attività non sarà per altro priva di difficoltà ed esente da brutalità) a che la situazione non prenda pieghe pericolose per la tenuta capitalistica, che non si conquistino spazi e ruoli determinanti formazioni che possano dare un indirizzo classista alle agitazioni operaie, a dinamiche proletarie che prendono corpo in una fase di profonda instabilità dei meccanismi di controllo borghesi. Il partito ormai stalinizzato deve in sostanza sforzarsi di mantenersi in sella, di governare un processo e, solo marginalmente, intervenire per ricacciarlo indietro da livelli, altezze, stadi che nell'ottica stalinista non possono che risultare pericolosi eccessi.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza*, Graphos, Genova 1991.

<sup>2</sup> Pierfrancesco Manca, *Resistenza e società civile nel Biellese*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", Varallo 2005.

<sup>3</sup> Il fatto che, nel suo insieme, il dispositivo bellico dell'imperialismo tedesco abbia retto e proseguito ad ottemperare i compiti di potenza occupante non va visto come un esito scontato (magari associandolo ancora una volta a mitizzate peculiarità della "razza" germanica), un dato "naturale", ma piuttosto come un risultato ottenibile e ottenuto dai vertici e dagli apparati dello stesso imperialismo tedesco. Non mancarono infatti tra le fila della Wehrmacht vasti fenomeni non solo di diserzione, ma anche di giubilo alla notizia della presunta uccisione di Hitler e di manifestazione di simpatia verso la classe operaia italiana. Tali fenomeni richiesero il dispiegamento e l'utilizzo di reparti speciali per essere neutralizzati. Cfr. Arturo Peregalli, *op. cit.*

## IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE IV

Come ogni organizzazione rivoluzionaria che si rispetti anche per noi il concetto di “crisi generale del sistema capitalistico” assume un valore formidabile. Nella comprensione di questo concetto e nell’analisi della realtà delle tendenze del capitalismo che portano alla crisi generale inevitabile del sistema stesso, si fonda la strategia rivoluzionaria. Anche questo aspetto ci porta ad affrontare la fase attuale che il capitalismo sta attraversando in maniera attenta. Le tesi catastrofiste sbandierate spesso in maniera interessata da alcune frazioni della borghesia internazionale non possono essere la testimonianza esaustiva di qualcosa che sta avvenendo nella realtà; la realtà attuale del ciclo capitalista è complessa, presenta elementi critici insieme ad un ciclo economico che appare ancora espansivo; abbiamo alcuni imperialismi che presentano elementi di criticità contingenti e altri, come per esempio l’Italia, che vedono nella fase odierna arrivare al pettine contraddizioni che affondano le loro radici nei decenni precedenti.

Quando ci sono dei fattori critici o di passaggio nel confronto internazionale tra potenze e non siamo allo stesso tempo di fronte a una crisi generale del sistema è necessario però capire la base economico-sociale dei fattori critici e i loro possibili sviluppi. La nostra analisi da qualche mese si sta concentrando, proprio per questo intento, sul parassitismo imperialista; su questo elemento critico e soprattutto sulla gestione di esso da parte degli imperialismi rintracciamo il possibile fattore critico principale per alcuni Stati e l’elemento che potrebbe nel suo sviluppo generare invece crisi di portata più ampia.

Nell’articolo precedente ricordavamo alcuni passaggi di Lenin nell’opera dedicata proprio all’imperialismo nei quali il capo rivoluzionario rintracciava già quasi un secolo fa la tendenza alla formazione di “Stati rentier”, di “Stati usurari” che svolgono nel mondo il ruolo di esportare capitali e tagliare cedole. A differenza dell’impostazione di altri leader del movimento operaio di allora, come per esempio Kautsky, Lenin non vede la base di questa tendenza in fattori in qualche modo soggettivi, ma al contrario sono per lui la diretta discendenza della tendenza alla formazione di monopoli e oligarchie negli imperialismi più maturi e allo stesso tempo della tendenza negli stessi imperialismi maturi alla formazione ed estensione di sempre maggiori strati parassitari.

La tendenza all’aumento dell’esportazione di capitali permette agli imperialismi maturi di prendere altrove, nei “piccoli Stati”, masse enormi di plusvalore col quale vengono alimentati giganteschi circuiti di parassitismo interno e questi ultimi spingono sempre più alla voracità il proprio impe-

rialismo, per non perdere la propria condizione di privilegio. In questo sistema perverso crediamo vi siano le basi anche per un altro concetto caro alla nostra scuola di “esportazione delle contraddizioni”. Le contraddizioni insite nelle economie degli imperialismi avanzati avrebbero fatto maturare da decenni le condizioni di una crisi generale del sistema stesso e solo andando a estrarre plusvalore fuori dai propri confini questi Stati possono sopravvivere secondo gli schemi del modo capitalistico di produzione.

Lenin, ribadiamo, parla però di tendenza alla formazione di “Stati rentier”, rintracciando nella realtà del suo tempo un processo che avrebbe necessariamente conosciuto altri stadi evolutivi se il proletariato non avesse spazzato via l’attuale modo di produzione.

A un secolo di distanza dalla scoperta di Lenin è indispensabile capire come si configura la formazione economico-sociale di uno “Stato rentier”, quali tendenze esprime e di cosa necessita per alimentarsi e svilupparsi. Questi elementi, pensiamo, possono essere interessanti per comprendere anche quale grado di voracità sarà richiesto a un imperialismo per mantenere un sistema sempre più caratterizzato dal parassitismo interno.

Per poter cogliere il maggior profitto da questa riflessione crediamo che l’imperialismo americano si presti meglio di qualsiasi altro esempio per approfondire il concetto della composizione interna della formazione economico-sociale di uno “Stato rentier”. Esso, come già rilevato in altre circostanze, rappresenta per noi marxisti nell’epoca dell’imperialismo ciò che per Marx era l’Inghilterra nello studio e nell’analisi delle dinamiche del mondo capitalista, sapendo che gli USA oggi come l’Inghilterra allora anticipano quelle tendenze che si manifestano successivamente a livello globale, oltre a rappresentare la forma vivente più vicina all’astrazione di “imperialismo”.

Da uno studio annuale condotto dal *Bureau of labour statistics*, centro di ricerca del Dipartimento del Lavoro statunitense, riusciamo a ricostruire le dinamiche dell’occupazione della forza-lavoro americana da fine anni ‘90 fino all’anno 2011.

Scattando una fotografia dello stesso anno 2011, negli USA erano occupati circa **128 milioni e 300 mila** persone, ovvero solo lo 0,7% in più rispetto al 1999.

Tra le varie attività questo centro studi annovera nel 2011 **8.365.980** salariati impiegati direttamente nella **produzione**. Attrae certamente l’attenzione il fatto che nell’anno 1999 il numero di lavoratori appartenente a questo insieme era di **12.620.920** e

che quindi a parità sostanzialmente di occupati complessivi questa parte della forza-lavoro statunitense abbia conosciuto un decremento del 33,7% in 12 anni. Nell'ultima rilevazione dell'anno 2011 in questo insieme spiccano i 952.300 assemblatori, anch'essi in calo del 26,9% rispetto a dodici anni prima; i 559.350 definiti supervisori della prima linea di produzione, in calo del 26,4%; i 434.170 ispettori di produzione che calano del 24,8%. Tutti questi dati che dimostrano il massiccio esodo di lavoratori dai vari comparti produttivi sono amplificati dal processo avvenuto nel settore tessile e in quello metallurgico nello stesso lasso di tempo. Gli operai riconducibili al settore tessile, infatti sono oggi 376.620, contro i 925.600 del 1999, con un calo del 59,3%. Nel settore metallurgico si è invece passati dai 2.631.170 dell'anno 1999 al 1.753.210, con un calo del 33,3%.

I lavoratori del settore **trasporti** sono nell'anno 2011 **8.635.940** fra i quali spiccano i più di due milioni di facchini e il milione e mezzo di trasportatori di bilici pesanti, rimasti più o meno uguali in questi 12 anni. Anche questo settore risulta complessivamente in calo di manodopera, esso ha infatti perso poco più di **900.000** addetti che rappresentano un calo del 9,4% sul numero complessivo.

**4.988.980** sono invece impiegati come **installatori, manutentori e riparatori** sia all'interno di comparti produttivi che all'interno di società di servizi e telecomunicazioni; nel 1999 essi erano **5.140.210**. Il calo non è quindi consistente in questo caso, essendo pari al 2,9% e a poco più di 150.000 persone in termini assoluti.

Un altro settore che ha conosciuto un calo rilevante è il settore legato all'**edilizia** e alle costruzioni ed estrazioni in genere. Qui si è quasi perso un milione di addetti, passando da **5.938.860** a **4.956.770**, con un calo del 16,5%. Attraggono l'attenzione due mansioni in particolare perché considerate qualificate nel settore, ovvero i carpentieri che passano da 771.030 a 578.910, e gli elettricisti di cantiere che passano da 611.920 a 512.290.

Anche se non tutte le mansioni comprese in questi comparti della forza-lavoro sono da considerarsi come produttrici di plusvalore in maniera diretta, questi salariati sono quelli che più sono legati alla produzione di merci, così come nell'accezione che abbiamo ripreso da Marx nell'articolo del numero precedente del nostro giornale.

L'aumento della produttività e l'esportazione di capitali con l'effetto della dislocazione di alcuni settori in altre parti del mondo hanno avuto inevitabilmente un impatto immediato sull'occupazione nei settori produttivi all'interno dell'imperialismo americano; anche il settore impiegatizio ha subito in parte questo processo legato alla produttività e all'azione squisitamente imperialistica di parte della borghesia americana che è andata a estrarre plusvalore e a "tagliare cedole" nei Paesi emergenti. Il calo in questo settore è in termini assoluti di

1.178.150 occupati, pari al 5,2% e quasi tutto legato alla diminuzione di impiegati semplici e di segreteria. Questo comparto di salariati rimane comunque il più numeroso negli USA, pesando per il 16,6% sul totale degli occupati.

Un'altra area ad aver conosciuto un'importante perdita di addetti è l'area del management. Su questo aspetto è necessario innanzitutto precisare che sotto questo termine negli Stati Uniti è abitudine inserire tutta una serie di attività e di ruoli che molte volte somigliano poco all'immaginario collettivo che in Italia si è diffuso attorno al termine manager. Chiunque sia supervisore o guida di altre persone nella mentalità anglosassone è un manager, compreso il responsabile di sala al ristorante che, con molta più difficoltà, inseriremmo in Italia nella categoria dei manager.

Detto ciò i manager negli USA da fine anni '90 al 2011 sono passati da **8.063.410** a **6.183.820**, con un calo quindi del 23,3%. In questo caso però il panorama si presenta in maniera più contraddittoria e vale la pena approfondirlo perché ci dà degli elementi di riflessione che ci serviranno anche in seguito.

Se infatti abbiamo un evidente calo di amministratori delegati e direttori generali, pari a circa 330.000 unità, degli operation manager, pari a circa 500.000 addetti, dei responsabili amministrativi, pari a circa 115.000 addetti, dei manager finanziari, pari a circa 190.000 addetti, dei manager nella ristorazione pari a circa 100.000 addetti e dei responsabili risorse umane che perdono più del 60% degli addetti pari a 140.000 persone, abbiamo al contrario settori che vedono aumentare la propria parte di management anche in maniera consistente; tra tutte spicca la scuola che vede un incremento di quasi il 47% della propria parte manageriale, aumento pari a circa 135.000 addetti e il settore sanitario che vede un incremento del 24,6% della propria parte manageriale pari a circa 60.000 addetti. Buona è anche la tenuta dei manager nel settore dell'information system e della real estate.

Oltre all'interesse di una fotografia sull'occupazione nello "Stato rentier" per eccellenza è importante sottolineare che l'arco di tempo sul quale stiamo misurando queste dinamiche è di soli dodici anni e questo ci porta a pensare che questi spostamenti da un'occupazione all'altra non sempre appartengono a un cambio generazionale, ma potrebbe essere anche considerevole il numero di ricicli professionali di una stessa persona nell'arco della propria vita produttiva, soprattutto per chi è stato espulso dai settori produttivi dove lo stipendio medio annuo è intorno ai 30.000 dollari e dove quindi risulta improbabile un accumulo di risparmi che possa permettere a questi proletari di rimanere per troppo tempo fuori dal mercato del lavoro.

Fino a questo punto la nostra ricerca ci porta a

una perdita in dodici anni in questi comparti analizzati pari a più di 9.330.000 persone; abbiamo però visto all'inizio di questo studio che negli USA l'occupazione in questi dodici anni, seppur in maniera non considerevole, è aumentata di poco meno di un milione di persone. C'è da chiedersi quindi, quali sono i settori che hanno visto un incremento importante della propria forza-lavoro?

Certamente una parte rilevante è svolta dal settore della **ristorazione** che vede un incremento della propria forza lavoro di più di un milione e mezzo di persone, pari al 15,8%. È notevole l'incremento di chi a vario titolo svolge lavori da cameriere, mansione che ad oggi conta circa **5.875.000** addetti, con un incremento in questi dodici anni di 1.540.000 addetti pari al 34% circa di incremento occupazionale. I cuochi semplici vedono anch'essi una dinamica in impennata passando da poco più di un milione a **1.800.000** occupati.

Un altro settore in grande incremento di addetti è quello della **sanità**. Esso vede un incremento sia nella parte maggiormente qualificata, con redditi che superano mediamente i 70.000 dollari all'anno, pari a più di un milione e mezzo di persone. Oggi questo settore occupazionale vede più di **7.500.000** addetti e si unisce al numero di addetti al supporto dell'attività medica. Essi, impiegati in mansioni meno qualificate con un reddito medio pari a 27.370 dollari all'anno medi sfiorano oggi i **4.000.000** di addetti con un incremento in questi dodici anni di più di un milione di occupati.

Importante si rivela anche l'aumento di persone impiegate nel settore della **scuola**; un incremento pari al 14,5% in questi dodici anni e che portano i lavoratori di questo settore a **8.409.060**, cioè a superare il numero delle persone impiegate direttamente nel comparto produttivo. Negli USA per altro anche la retribuzione media in questo settore si rivela importante rispetto alle nostre medie, arrivando mediamente a 50.870 dollari annui.

Si rivela consistente anche l'aumento di occupazione nel settore del **personal care** dove si uniscono tutte le mansioni relative ai servizi, all'assistenza e all'intrattenimento della persona. Qui si misura in dodici anni un incremento di 1.100.000 occupati, pari al 41,5% che porta il settore a più di **3.600.000** addetti.

Il settore dello **sviluppo software** e delle **attività di ricerca** in genere conosce anch'esso un aumento proporzionalmente consistente, pari al 30% degli addetti, arrivando a **3.406.720** impiegati insieme a un altro settore minore in termini assoluti ma certamente in sviluppo come quello dei **servizi sociali** che arriva ad annoverare **1.890.410**, con un aumento però dalla fine anni '90 di 485.000 addetti circa, pari al 34% circa.

Il settore che conosce il maggior sviluppo in termini assoluti a livello occupazionale è il settore **finanziario**. In barba alla crisi e alle presunte limitazioni legislative dell'ultimo quinquennio, qui ab-

biamo un aumento di addetti pari a più di due milioni di persone. Arrivando a sfiorare i **7.000.000** di addetti l'incremento è proporzionalmente pari a circa il 42%.

Nei precedenti articoli inerenti proprio il capitale finanziario abbiamo sottolineato come nell'imperialismo questo settore si riveli necessario per acquisire la forza di esportare capitali altrove ed essere quindi maggiormente performante da un punto di vista squisitamente imperialista, ma come allo stesso tempo questo è il settore che più di tutti è in grado di drenare valore e di drenare plusvalore prodotto sia all'interno della propria economia nazionale che fuori da essa.

Oggi rileviamo, pur sapendo che l'analisi su una composizione economico-sociale e politica di uno "Stato rentier" necessita di ulteriori approfondimenti, che l'imperialismo americano si profila tendenzialmente sempre di più come uno Stato sviluppatore di parassitismo. Ribadendo ancora una volta che non c'è nulla di moralistico nella nostra descrizione di questo processo, appare oggettivo che la formazione economico-sociale del primo imperialismo al mondo vede un aumento consistente degli operatori nel settore finanziario, un aumento importante del settore medico e della ristorazione, dell'insegnamento e dei servizi alla persona, a discapito dei settori generanti plusvalore in maniera diretta. Le condizioni di lavoro in diversi di questi settori sono dure, a volte da un punto di vista reddituale, a volte per condizioni di lavoro di questi salariati, ma è allo stesso tempo oggettivo che in questi settori, funzionali per certi versi al sistema capitalistico di produzione, non si generi plusvalore ma lo si drena.

L'aumento importante della produttività interna all'economia americana e specie nel comparto produttivo, che si colloca in un ruolo di leadership a livello mondiale, può comunque spingerci a pensare che gli Stati Uniti abbiano aumentato la produzione di plusvalore in termini assoluti. Tuttavia appare evidente che la proliferazione massiccia di questo corpo parassitario necessita sempre più della voracità imperialista dello Stato americano nell'appropriarsi di plusvalore al di là dei propri confini.

Allo stesso tempo, visti i rapporti internazionali di potenza che vedono l'imperialismo americano indebolirsi in vari scacchieri in senso relativo, potrebbe profilarsi sempre più la necessità anche di gestire, limitare o addirittura colpire alcuni comparti del parassitismo interno. Tuttavia il processo appare sempre più complesso, man mano che questi settori si espandono, controllano e gestiscono lobby ed esprimono i propri quadri sia a livello economico che nei gangli vitali della politica americana.

William Di Marco

## IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (II)

### *Presupposti che incideranno sulla condizione del proletariato nel ventennio*

Una veritiera analisi della situazione dello sfruttamento capitalistico italiano non può prescindere dalla condizione del capitalismo mondiale. Le lotte tra gli Stati per la spartizione del plusvalore mondiale hanno indubbiamente ricadute sulla situazione italiana. All'inizio degli anni Novanta mutava lo scenario internazionale: tramontava Yalta riemergeva Berlino. I capitalismi emergenti in Asia diventavano una realtà ormai sempre più evidente. Questa nuova condizione metteva in fibrillazione le potenze mondiali, si apriva una nuova contesa per la spartizione del plusvalore mondiale. L'imperialismo italiano doveva adattarsi alla nuova competizione e internazionale e europea. L'instabilità politica italiana, in quegli anni, si accentuava con la caduta del vecchio assetto europeo, i nodi irrisolti emergevano in modo evidente. In campo economico la grande impresa, o per lo meno alcune sue espressioni tipiche del capitalismo italiano, entrava in crisi, dagli anni '80 in poi vi fu una grossa difficoltà nell'assorbire forza lavoro. La ristrutturazione del capitalismo italiano vedeva scemare i grandi gruppi statali o privati ed emergevano piccole imprese collocate nei cosiddetti distretti industriali oppure medie imprese con una proiezione anche a livello internazionale. La produzione in queste nuove realtà richiedeva un diverso utilizzo della forza lavoro. La grande fabbrica in Italia non riusciva a reggere la concorrenza mondiale, lo stesso capitale industriale, come abbiamo visto nello scorso numero, declinava a fronte di una crescita del settore terziario. Anche quest'ultimo, anch'esso poco concentrato, richiedeva un diverso utilizzo della forza lavoro. Il capitalismo italiano rispetto agli anni '80, o ancora prima, mutava e con esso cambiava la condizione del proletariato. Nel ventennio 1992-2012, abbiamo visto, l'occupazione nel settore industriale si era arrestata o addirittura diminuita ma questa espulsione di forza lavoro non era dovuta ad una concentrazione del capitale industriale. La dinamica di frammentazione del sistema produttivo italiano ha continuato a persistere in tutto il ventennio. È complesso, ma possibile, quantificare in termini assoluti l'accrescimento o meno del capitale costante, la proporzione tra capitale costante e capitale variabile. Indubbiamente la ristrutturazione dell'

apparato industriale italiano non può che essere inquadrata nella ristrutturazione mondiale del capitale industriale, nella mutevole divisione internazionale del lavoro e nella nuova composizione organica del capitale globale. Nonostante l'agguerrita concorrenza delle aree di più giovane capitalismo (Paesi asiatici, Sud America ma anche tutto il versante mediterraneo) l'imperialismo italiano, giovandosi di una più alta composizione organica del capitale, riuscì ancora a giocare un ruolo nella ripartizione del plusvalore mondiale. La peculiarità dell'industria italiana non sfugge quelle che sono le leggi generali dell'accumulazione capitalistica, ma persistono leggi particolari dello sviluppo capitalistico italiano che ne frenano la concentrazione. In Italia esistono nodi irrisolti che pesano sulla produzione e distribuzione capitalistica. L'aumento di forza lavoro proletaria non si era andata a riversare nel comparto industriale, come se il plusvalore generato dallo sfruttamento proletario invece di trasformarsi in nuovo capitale industriale andasse ad alimentare il capitale commerciale o si disperdesse in parassitismo. Abbiamo più volte ribadito la particolarità del capitalismo italiano costituito da una forte parcellizzazione del sistema produttivo. Abbiamo già visto come negli anni che vanno dal 1951 al 1991 i dipendenti dell'industria manifatturiera fossero calati drasticamente nella grande industria superiore ai 500 dipendenti, mentre aumentavano i dipendenti delle piccole e medie imprese. A questa ristrutturazione seguì una diversa utilizzazione della forza lavoro da parte del capitale. Al di là dei vincoli normativi sull'utilizzo della forza lavoro, il capitale delle medie e piccole imprese nella sua produzione e riproduzione aveva bisogno di un proletariato con un maggior grado di flessibilità e duttilità. Si venne a creare una situazione in cui il materiale umano a disposizione della borghesia doveva essere maggiormente pronto e disponibile per i diversi bisogni della produzione capitalistica. Le nuove tipologie di assunzione della forza lavoro, che si determineranno dagli anni '90 in poi, coincideranno con l'aumento di proletari nel settore terziario. L'occupazione nel commercio (all'ingrosso e al dettaglio) si innalzerà e dal 1993 al 2011 passerà dal 29,3% del totale della forza lavoro al 31,6%. Negli anni Novanta era in corso una agguerrita battaglia politica fra le frazioni borghesi italia-



ne e una ristrutturazione del capitale che si manifesterà con tutta la sua violenza sulle condizioni del proletariato italiano.

### *L'utilizzo della merce forza lavoro a termine*

L'utilizzo dei contratti cosiddetti a termine si ebbe già nei primi anni Novanta: l'Istat riporta che i lavoratori a termine erano 1 milione 552 mila nel 1993. Nel 1997, con il Governo Prodi, si ebbe una nuova regolamentazione dell'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato. Il "padre nobile" di questo processo fu l'allora Ministro del Lavoro Tiziano Treu, che nel 1997 varò il cosiddetto "Pacchetto Treu" dove in gran parte non fece altro che riconoscere una situazione già presente nelle diverse realtà aziendali. Con la legge Treu però si liberalizzava ulteriormente il lavoro interinale e si modificavano le regole dei contratti a tempo determinato. Con questa tipologia di interventi si aprì una prima fase che rendeva più "flessibile" la forza lavoro. Successivamente nel 2003 con l'approvazione della cosiddetta legge Biagi, si accelerò la fluttuazione della manodopera salariata attraverso la legalizzazione di nuove for-

poi si utilizzeranno saranno molteplici, una lunga lista che semplificheremo in contratti a termine. È difficile attingere ad una statistica chiara sull'entità esatta dell'utilizzo dei diversi contratti in essere nei diversi anni. Giovanna Fullin affronta la questione, nel suo saggio edito da il Mulino, sull'utilizzo dei contratti interinali<sup>1</sup>, e riporta dei dati, riguardanti la fine degli anni Novanta, sulla distribuzione regionale degli occupati instabili. Inizialmente, ricorda la Fullin, i contratti interinali erano molto utilizzati nell'industria metalmeccanica, circa il 40% nel 1999, mentre nel terziario si attestavano intorno al 22%. Ma già all'inizio del 2002 il valore nel terziario iniziava a salire arrivando al 34%. Tra le diverse aree geografiche della penisola, l'utilizzo del lavoro interinale ha avuto diffusione differente. La Fullin prende ad esempio la Lombardia dove si trovava il 18% dell'occupazione totale italiana, ma ben il 26% dei lavoratori interinali e il 31% di collaboratori (cosiddetti co.co.co, collaborazioni coordinate e continuative). Dalla tabella sottostante possiamo vedere il peso che aveva il lavoro instabile nelle diverse regioni italiane attraverso la suddivisione tratta dal saggio della Fullin:

Distribuzione regionale dell'occupazione totale e delle occupazioni instabili (valori percentuali)

	Occupazione totale (1)	Lavoratori interinali (2)	Co.co.co (3)
Piemonte e Valle d'Aosta	8	13	6
Lombardia	18	26	31
Liguria	3	2	2
Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia	13	15	15
Emilia Romagna	8	11	8
Toscana, Umbria e Marche	11	9	11
Lazio	9	11	14
Abruzzo, Molise, e Campania	11	7	4
Puglia, Basilicata e Calabria	10	3	4
Sicilia e Sardegna	8	2	4
<b>totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonti:

1. Istat, Rilevazione trimestrale delle forze lavoro-media annuale 2002
2. Confinterim (lavoratori avviati nel primo semestre 2002)
3. Inps, collaboratori contribuenti al fondo speciale nel 1999

me contrattuali (lavoro a progetto, lavoro a chiamata oppure i contratti di lavoro ripartito). Queste nuove tipologie contrattuali, con tutte le loro ricadute sulla classe operaia e salariata nel suo insieme, avevano ottenuto il beneplacito delle maggiori organizzazioni sindacali, delle forze della sinistra parlamentare, cattoliche e liberiste. Le tipologie contrattuali che dal '97 in

Bisogna tenere presente che la Fullin riporta dati riguardanti soltanto due tipologie di contratti. In ogni modo dai dati si evince che nelle regioni del Nord, dove si concentra il 50% dell'occupazione totale, vi è un maggior utilizzo di contratti atipici e una maggiore flessibilità della forza lavoro. In Italia si può constatare che nelle zone dove c'è più occupazione c'è

anche più flessibilità, nelle zone dove vi è una più alta concentrazione di capitale, una sovrappopolazione salariata vi è allo stesso tempo una maggiore fluttuazione della forza lavoro. Marx ci insegna che «...insieme con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, insieme col flusso più largo e più pieno di tutte le fonti sorgive della ricchezza, si estende anche la scala in cui una maggiore attrazione degli operai da parte del capitale è legata ad una maggiore ripulsione di questi ultimi, aumenta la rapidità dei cambiamenti nella composizione organica del capitale e nella sua forma tecnica...». Un quadro della forza lavoro occupata in modo permanente (tempo pieno o parziale) e l'incidenza che ha avuto negli anni la forza lavoro temporanea viene elaborato dall'Istat. Abbiamo rilevato come nel 1993 la forza lavoro a tempo determinato si aggirasse intorno al milione e mezzo, alla fine del 2011 la quota di lavoratori a tempo toccava i 2 milioni e 303 mila, con un incremento pari al 48,4%. In tutto l'arco dei

anni, cioè tra il 1993 e il 2003, i lavoratori a termine aumentano di 421 mila, mentre negli anni che vanno dal 2003 al 2011 l'incremento è di 330 mila. Nel ventennio preso in esame vi sono stati alcuni periodi di forte utilizzo di lavoro a tempo determinato, e sono gli anni 1996-2000 e 2004-2008. Tra il 1996-2000 i dipendenti a termine aumentano di 370 mila mentre tra il 2004-2008 l'aumento è di 414 mila. Vi sono stati anche periodi di calo nell'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato e sono gli anni 2003 e 2004 con una perdita pari ad 89 mila dipendenti e l'anno 2009 con una espulsione di forza lavoro, in quel solo anno, pari a 170 mila unità. Nel ventennio, come si può notare dalla tabella 2, l'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato è stato in continuo crescendo, e nello stesso periodo abbiamo già avuto modo di vedere come tra il 1993 e il 2011 la forza lavoro salariata con un contratto a tempo indeterminato passa dai 13 milioni e 599 mila ai 14 milione 973 mila.

Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione e tipologia di orario (valori in migliaia e in %, N.A. = non applicato)

ANNI	TOTALE DIPENDENTI	Variazione anno precedente (migliaia)	A-GRI COLTUR A	INDUSTRIA	SERVIZI	A TEMPO INDETERMINATO	Variazione anno precedente (migliaia)	A TEMPO DETERMINATO	Variazione anno precedente (migliaia)	Variazione rispetto il 1993 (migliaia)	A TEMPO DETERMINATO PER 100 OCCUPATI (%)	FULL-TIME	PART-TIME	PART-TIME PER 100 OCCUPATI
1993	15.152	N.A.	576	5.624	8.951	<b>13.599</b>	N.A.	<b>1552</b>	N.A.	0	10,2	13.677	1.474	9,7
1994	14.857	-295	538	5.489	8.830	<b>13.259</b>	-340	<b>1.599</b>	+47	+47	10,8	13.347	1.510	10,2
1995	14.687	-170	510	5.365	8.811	<b>13.036</b>	-223	<b>1.651</b>	+52	+99	11,2	13.141	1.546	10,5
1996	14.725	+38	489	5.293	8.943	<b>13.104</b>	+68	<b>1.621</b>	-30	+69	11,0	13.149	1.576	10,7
1997	14.807	+82	465	5.262	9.080	<b>13.123</b>	+19	<b>1.684</b>	+63	+132	11,4	13.179	1.627	11,0
1998	14.948	+141	451	5.300	9.197	<b>13.180</b>	+57	<b>1.768</b>	+84	+216	11,8	13.231	1.717	11,5
1999	15.197	+249	431	5.289	9.477	<b>13.302</b>	+122	<b>1.894</b>	+126	+342	12,5	13.369	1.827	12,0
2000	15.455	+258	426	5.268	9.760	<b>13.463</b>	+161	<b>1.991</b>	+97	+439	12,9	13.561	1.937	12,5
2001	15.788	+333	428	5.299	10.061	<b>13.816</b>	+353	<b>1.973</b>	-18	+421	12,5	13.812	1.976	12,5
2002	16.073	+285	420	5.354	10.299	<b>14.075</b>	+259	<b>1.998</b>	+25	+446	12,4	14.052	2.021	12,6
2003	16.076	+3	398	5.358	10.320	<b>14.103</b>	+28	<b>1.973</b>	-25	+421	12,3	14.089	1.986	12,4
2004	16.117	+41	416	5.350	10.351	<b>14.209</b>	+106	<b>1.909</b>	-64	+357	11,8	14.109	2.008	12,5
2005	16.533	+416	436	5.464	10.633	<b>14.507</b>	+298	<b>2.026</b>	+117	+474	12,3	14.382	2.153	13,0
2006	16.915	+382	475	5.456	10.983	<b>14.693</b>	+186	<b>2.222</b>	+196	+670	13,1	14.625	2.290	13,5
2007	17.167	+252	442	5.513	11.211	<b>14.898</b>	+205	<b>2.269</b>	+47	+717	13,2	14.745	2.421	14,1
2008	17.446	+279	425	5.499	11.522	<b>15.123</b>	+225	<b>2.323</b>	+54	+771	13,3	14.869	2.577	14,8
2009	17.276	-170	415	5.312	11.550	<b>15.124</b>	+1	<b>2.153</b>	-170	+601	12,5	14.691	2.585	15,0
2010	17.110	-166	429	5.131	11.550	<b>14.927</b>	-197	<b>2.182</b>	+29	+630	12,8	14.395	2.714	15,9
2011	17.240	+130	413	5.226	11.601	<b>14.973</b>	+46	<b>2.303</b>	+121	+751	13,4	14.415	2.825	16,4

Fonte: Istat, serie storiche, nostra elaborazione sulle variazioni (potrebbero non coincidere alcuni valori causa gli arrotondamenti)

vent'anni vi è tuttavia una oscillazione dell'utilizzo di questo tipo di lavoratori. Nel primi 10

La continua crescita di utilizzo di lavoratori a tempo determinato, se pur non vertiginosa,

non deve far cadere il proletariato nella falsa idea che nei luoghi di lavoro il tratto determinante sarà l'utilizzo dei contratti a tempo determinato. Non bisogna avvallare le esagerazioni, i toni apocalittici che spesso hanno corso in ambienti politici e intellettuali dove il massimalismo parolaio e il catastrofismo sono funzionali ad operazioni opportunistiche che nulla hanno a che fare con la difesa delle condizioni dei lavoratori. Il mondo del lavoro non si è caratterizzato completamente con contratti di lavoro a termine, non è successo in questi venti anni e né tanto meno accadrà in futuro. Scrive Luciano Gallino: «*Tra coloro che giudicano necessaria o inevitabile la diffusione dei lavori flessibili, non pochi scorgono in essi l'anticipazione d'una società dove la flessibilità è divenuta la caratteristica dominante di ogni elemento dell'organizzazione sociale e di questa nel suo insieme: la società flessibile*»<sup>2</sup>. Il lavoro a tempo determinato è una componente dello sfruttamento capitalistico generale, che in Italia, ad oggi, al suo massimo utilizzo ha pesato per il 13,4%, ben lontano dal rappresentare la maggioranza dei contratti. La condizione di sfruttamento e di difficoltà economica che l'operaio, il lavoratore salariato in generale prova sulla propria pelle non è data esclusivamente e principalmente dall'aumento o meno della componente temporanea dell'utilizzo della forza lavoro, questa è un'aggravante per le proprie condizioni, ma non si risolve in essa l'essenza della subalternità di classe. L'immiserimento proletario non svanisce con l'abolizione del contratto temporaneo. Il proletariato a termine o stabilmente occupato subisce continuamente giorno per giorno le contraddizioni del capitalismo e lo sfruttamento borghese. Nel 2008 quando la forza lavoro occupata arrivava a toccare il suo massimo nel ventennio, 17 milioni 446 mila, la forza lavoro a termine raggiungeva i 2 milioni 323 mila. Dal 1996 al 1999 i lavoratori temporanei subiscono una decisa accelerazione nell'utilizzo, sono gli anni in cui l'utilizzo di forza lavoro torna a crescere: nel 1995 i lavoratori dipendenti erano 14 milioni e 687 mila dopo il 1999 si attestavano oltre i 15 milioni. Per fare un raffronto con l'Unione Europea l'utilizzo medio dei contratti a termine nei vari Paesi ha un'incidenza pari al 14,1%. Il lavoro a tempo determinato è molto più diffuso in Paesi come la Polonia, la Spagna e il Portogallo, rispettivamente con il 26,9%, 25,3% e 22,2%, i dati si riferiscono al 2011. In Germania l'incidenza dei contratti a termine sul totale dei dipendenti è pari al 14,7%, mentre sull'altra sponda del Reno l'utilizzo dei contratti a termi-

ne pesa per il 15,2%.

L'Istat riporta, nel 2011, che nell'ultimo periodo l'incremento del lavoro a termine riguarda soprattutto gli uomini; benché questa forma di lavoro sia più diffusa tra le donne (con incidenze pari al 12,3 e 14,7 per cento rispettivamente per uomini e donne). Per quanto riguarda la quota di occupati a termine in professioni qualificate la quota è inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto ai dipendenti totali con contratto a termine, mentre sono più rappresentate le professioni non qualificate e gli impiegati addetti al commercio e ai servizi.

Per quanto concerne le fasce di età nel 1993, circa la metà dei lavoratori a termine aveva una età compresa tra i 18 e i 29 anni, l'incidenza del lavoro temporaneo sulla forza lavoro totale si aggirava intorno al 10%. La condizione di cosiddetta precarietà è un fenomeno che però sta interessando anche le forze lavoro non più giovani. La quota di lavoratori più maturi è andata via via sempre più aumentando, colpendo anche fasce di età che vanno dai 30 ai 50 anni. Se nel 1993 i 30-39enni sul totale degli occupati a termine era pari al 7,7%, nel 2011 arriva a toccare quota 12,6%. E anche i 40-49enni accusano un incremento, passando dal 5,3% del 1993 all'8,8% del 2011. Un altro contratto che negli anni è divenuto strumento in grado di rendere più debole il proletariato è l'utilizzo del part-time, anche se tuttora viene non di rado richiesto dalle lavoratrici per far fronte ai problemi di gestione familiare. Dalla tabella si può evincere l'utilizzo della forma di lavoro part-time, che nel ventennio è cresciuta.

L'utilizzo di questo strumento che, appunto, un tempo serviva sostanzialmente alle donne per dare una mano al ruolo primario del capofamiglia come percettore di reddito, negli ultimi anni, con l'aumento del terziario, si è fatto più intenso. Nel 1993 i lavoratori part-time erano 1 milione e 474 mila, con un incidenza sulla forza lavoro totale pari al 9,7%. Nel 2011 l'incremento rispetto al 1993 è stato di 1 milione e 351 mila lavoratori, arrivando a 2 milioni e 825 mila, con un peso sul totale della forza lavoro pari al 16,4%.

### ***Rottura dell'anello di collegamento tra le generazioni proletarie e individualismo come conseguenza di uno sfruttamento capitalistico***

Con l'aumentare della forza lavoro nel suo insieme si è via via accentuata quella particolare forma contrattuale che ha permesso ai capitalisti un utilizzo più malleabile della manodopera. Le regioni vanno inquadrate nello svilup-

po della produzione e distribuzione capitalistica. Vi possono essere periodi con una maggiore fluttuazione e periodi con apparente stabilità nell'utilizzo della forza lavoro. Nell'ultimo ventennio nel quadro capitalistico italiano, che come abbiamo già ricordato nel 1991 era caratterizzato da un 60,8% di addetti in imprese dai 10 ai 499 addetti (più della metà, 31,6%, collocati in industrie che avevano dai 10 ai 49 addetti), si diffonde e si afferma un'esigenza di differente modalità di utilizzo della forza lavoro. Un'esigenza dettata anche dallo sviluppo e consolidamento del settore terziario. In questa condizione di accentuata precarietà il proletariato vedeva sparire quelle conquiste, riguardanti il mondo del lavoro, ottenute dalle generazioni passate. Il lungo ciclo espansionistico, i suoi riflessi sul tessuto sociale e sulle condizioni e percezioni di classe, ha permesso alla borghesia di impedire una congiunzione in termini di percezione e mobilitazione di classe tra le precedenti generazioni salariate e le nuove. A ciò si è aggiunto il bisogno di accentuata flessibilità della forza lavoro, impostosi nell'ultimo ventennio, il cui perseguimento ha permesso non solo di indebolire ulteriormente il proletariato ma anche di dividerlo. In questo processo si è modificato il peso e talvolta persino la funzione di alcuni attori sociali: se in passato l'opportunismo, nelle sue classiche forme di agente della borghesia nella classe operaia, aveva svolto un ruolo importante nelle dinamiche capitalistiche italiane, oggi la classe dominante mostra di non avere più bisogno, per lo meno non nella misura del passato, di questo agente, altre sono le principali modalità e le condizioni per preservare e accentuare l'asservimento del proletariato. Non vi è stato bisogno neanche di sviluppare tra i lavoratori salariati una aristocrazia in grado di controllare le masse proletarie, e il contratto fisso, contrapposto alle forme temporanee, non si è rivelato un ascensore sociale capace di formare uno strato agiato di classe operaia. I 14 milioni di lavoratori che vivono con un contratto stabile non rappresentano una fascia che vive una condizione sociale di gran lunga più elevata rispetto ai lavoratori a tempo determinato né manifestano, sulla base del loro "status" di lavoratori a tempo indeterminato, una particolare corruttibilità imperialistica, viceversa assente tra i lavoratori temporanei. Bensì, di fronte ad un'oggettiva diffusione dei contratti a tempo determinato, la politica e l'ideologia borghesi hanno teso ad accentuare la percezione, le aspettative e il senso di minaccia relativi a tale fenomeno. Partiti borghesi di destra e di sinistra, organizzazioni padronali,

sindacati confederali sono stati abili a diffondere tra il proletariato questa percezione. Lo spauracchio di una tendenza inesorabile alla precarizzazione globale del mondo del lavoro è diventata una delle armi nell'arsenale di una politica sindacale volta a presentare e a far accettare ridimensionamenti salariali, un deterioramento sotto molti aspetti delle condizioni dei lavoratori come un sacrificio da accettare per avere come contropartita un rallentamento della tendenza alla precarizzazione. In questo contesto la classe borghese ha avuto buon gioco nello scollegare il lavoratore cosiddetto stabile da quello a termine. Gli interessi storici tra le due figure erano e sono coincidenti, appartenendo alla medesima classe, ma veniva meno, dal un punto di vista della contingente lotta di difesa, un necessario legame. Nell'attuale fase, visto anche il bassissimo livello dei conflitti di lavoro, considerate le scarsissime occasioni di procedere in quel percorso di formazione della coscienza che è la lotta e l'organizzazione rivendicativa, il lavoratore precario tende a vivere la propria condizione con un approccio nettamente individualistico. Il suo legame con la forza lavoro stabilmente occupata non può basarsi sugli stessi interessi momentanei, il lavoratore a tempo determinato deve in genere affrontare da solo i problemi e le instabilità nel suo rapporto con il capitale. L'ideologia individualista trova il terreno su cui crescere e diffondersi, l'oggettiva frantumazione delle forme di lavoro salariato, le condizioni reali che favoriscono l'isolamento sul posto di lavoro, offuscano la realtà di classe del proletariato, inserito come entità collettiva nei rapporti sociali di produzione. In questa situazione, dati gli attuali rapporti di forza, la borghesia è in grado così anche di far leva su una condizione instabile di una parte minoritaria del proletariato per riuscire a condizionare la maggioranza. La risposta, anche solo di difesa, che il proletariato italiano non è ancora riuscito ad esprimere nei confronti dei duri attacchi borghesi deve tenere conto anche di questa particolare caratteristica della fase dei rapporti capitalistici dell'imperialismo italiano.

**Edmondo Lorenzo**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Giovanna Fullin, *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>2</sup> Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

## L'EVASIONE SULLA BILANCIA ITALIANA

La questione dell'evasione fiscale e in generale del sommerso economico è stata una costante nel dibattito politico italiano, almeno, negli ultimi vent'anni.

Per economia sommersa si intende, nella definizione accettata internazionalmente dagli enti statistici, «*l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione*». Sono perciò escluse dalle stime le attività illegali.

I dati in questo campo non possono ovviamente che avere un maggiore grado di imprecisione rispetto a quelli incentrati sull'economia ufficiale. Spesso per valutare l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil si ricorre a due intervalli che sono l'ipotesi minima e quella massima raffigurante la dimensione di questo fenomeno oggettivamente sfuggente.

Molti sono gli enti che sfornano analisi e valutazioni sull'evasione fiscale – la Corte dei conti, la Guardia di Finanza, l'Agenzia delle Entrate, l'Istat, la Ue, l'Ocse ecc. – quel che interessa a noi è inquadrare la peculiarità del fenomeno in Italia e trarne il senso politico.

La Confcommercio ha stilato nel luglio 2013 un dettagliato rapporto dal titolo “*Fiscalità ed economia sommersa*”. Secondo questa fonte, il sommerso economico era pari nel 2006 al 17,5% del Pil. Nel 2006 l'Istat non faceva stime molto differenti, per cui il sommerso era di circa 250 miliardi di euro, il 17% del Pil.

Nel 1992 il sommerso era stimato al 17,9%, toccava l'apice del 20% nel 1997 e ancora nel 2001 era al 19,7%. Da allora scende progressivamente fino al 17,2% del Pil nel 2007 per stabilizzarsi poi intorno a queste percentuali. L'Istat valutava il sommerso nel 2008, in un dossier del luglio 2010, all'interno di una forchetta compresa tra il 16,3 e il 17,5% (ovvero 255 e 275 miliardi di euro), differenziato con incidenze diverse a seconda dei settori: il 32% nell'agricoltura, il 12,4% nell'industria e il 20,9% nei servizi.

Oggi secondo Confcommercio l'evasione si colloca al 17,4% del Prodotto Interno Lordo. Su un Pil previsto di 1.563 miliardi di euro si ottiene un imponibile nascosto al fisco di circa 272 miliardi di euro. L'Eurispes nel suo ultimo rapporto “*L'Italia in nero*” arriva addirittura a stimare il sommerso in 540 miliardi di euro, il 35% del Pil.

C'è come è ovvio una differenziazione regionale, per cui la propensione all'evasione è più accentuata nel meridione: secondo la Corte dei conti per l'arco temporale 2007-2009 l'evasione dell'Iva è stata del 29,3%, ma al Nord-Ovest era del 25,7%, al Nord Est del 24,5%, al Centro del 24,6% e al Sud del 40,1%.

Alessandro Santoro, studioso di queste tematiche, osserva che la diffusione dell'evasione sul territorio nazionale è piuttosto disomogenea: prendendo le percentuali medie di evasione dell'Irap nel periodo 1998-2002 la Lombardia era al 13,4%, l'Emilia-Romagna, il Veneto e il Lazio tra il 22 e il 26%, mentre Campania, Puglia e Sicilia erano tra il 60 e il 65% di evasione. Le altre regioni si collocavano nel mezzo, ad eccezione della Calabria dove la base imponibile evasa era praticamente uguale a quella dichiarata (il 94%)<sup>1</sup>.

*Milano Finanza* del maggio 2008 aveva invece fornito questo giudizio geografico relativo alle città sulla base delle riscossioni di Equitalia: «*il triangolo delle Bermuda erariali è Roma, Milano e Napoli*».

Il *Wall Street Journal* aveva dichiarato l'evasione fiscale italiana come una vera «*epidemia nazionale*», ma anche una «*tradizione*»: «*dalla caduta dell'impero romano alla fondazione dell'Italia moderna nel 1860, l'Italia fu occupata da arabi, austriaci, francesi e spagnoli. Tra gli italiani eludere le tasse rappresentò una sorta di resistenza sociale*». Il ministro delle Finanze che introdusse nel 1951 la dichiarazione dei redditi, Cesare Cosciani, avanzò già allora questa riflessione: «*tutto ciò che appartiene alla collettività, allo Stato, non è considerato come cosa di patrimonio comune, bensì di nessuno. Il fenomeno dell'evasione fiscale guardato da questo punto di vista non è che un aspetto di una certa sofferenza verso ogni ordinamento statale*»<sup>2</sup>.

Esiste una eccezionalità italiana nel panorama internazionale se si raffrontano altri Paesi ad antica industrializzazione. Per gli Stati Uniti il sommerso economico sul Pil è il 3,9% nel 2000 e il 5,3% nel 2011. Nel Regno Unito è all'8,5% nel 2004 e al 6,7% nel 2011. La Spagna è all'11,2% nel 2000 e al 9,5% nel 2011, poco più della metà dell'Italia, cui è spesso affiancata per la comunanza di tratti sociali mediterranei. Dalla elaborazione di Confcommercio l'Italia parrebbe avere un primato distanziando di molto il secondo classificato, il Messico, che è all'11,9% di sommerso sul Pil nel 2011.

Qui occorrono due precisazioni. In primo luogo non esiste Paese capitalistico in cui non vi sia una quota di evasione, sia grande o piccola essa è ineliminabile ed insita nei margini lasciati dall'anarchia capitalistica e dall'iniziativa privata. La dimensione di questo fenomeno è certamente non indifferente e può essere indice di disfunzioni tra frazioni borghesi e Stato di riferimento, può essere un tratto patologico. Se per l'Italia siamo di fronte forse a un caso unico tra gli imperialismi, non è un caso assoluto a livello mondiale.

Un'altra fonte, la Visa Europe, società che si occupa di sistemi di pagamento elettronici e carte di credito (fonte che probabilmente seleziona i risultati meno prudenti per convenienza perché la tracciabilità informatica preclude operazioni illecite consentite solo dal contante) illustra, sulla base di dati Eurostat, una diversa graduatoria del Vecchio Continente. L'economia sommersa in Italia nel corso del 2013 correrebbe a tal punto che viene valutata pari a 333 miliardi, ovvero il 21% del Pil.

Tuttavia, pur con questi dati più generosi rispetto a Istat e Confcommercio, l'Italia è al terzo posto dopo Turchia (27% del Pil) e Grecia (24%), anche se comunque sopra la media europea che si attesta al 18,4%. In Germania il sommerso è all'incirca il 13%, in Francia intorno al 10%, mentre nel Regno Unito si è al di sotto di quest'ultimo dato.

A far salire la media sarebbero i Paesi dell'Europa Orientale che avrebbero un sommerso sensibilmente superiore: in Bulgaria e Romania sarebbe oltre il 30% del Pil, mentre in Croazia, Lituania ed Estonia di poco sotto quella percentuale. In Ucraina addirittura, ha dichiarato Ivan Livi, direttore del dipartimento delle Politiche finanziarie del ministero dello Sviluppo economico e del Commercio di Kiev, l'economia non ufficiale raggiungerebbe il 40%. Queste ultime sono tuttavia realtà in dinamico sviluppo economico, Paesi oltretutto rimasti per quasi quarant'anni sotto il tallone di ferro del capitalismo di Stato russo, in cui è pertanto lecito supporre che un simile rapporto tra frazioni borghesi private e fisco statale non si sia ancora incancrenito come appare essere avvenuto nel modello italiano.

Il giudizio di Confcommercio a fronte di questa eccezionalità è amaro: *«Il sommerso economico o l'evasione fiscale [...] è tale in Italia [...] da rendere pressoché vana qualsiasi azione di politica economica per il rilancio del sistema produttivo»*, e la pratica del combattimento all'economia che si sottrae al fisco è risultata *«strabica, parziale e, quindi, inefficace»*.

Diversi dei problemi del capitalismo italiano, come ad esempio il basso grado di concentrazione capitalistica, il nanismo delle sue imprese, lo scarso tasso di produttività di plusvalore, l'infimo livello di investimento in sviluppo e ricerca avrebbero potuto essere contrastati da una politica economica di uno Stato borghese efficiente. Ma se lo Stato non è efficiente in uno dei suoi tratti fondamentali, ovvero nel riscuotere i tributi dovuti, allora si crea un circolo vizioso.

In particolare c'è infatti un nesso tra sommerso, esosità fiscale e spesa pubblica.

Sempre Confcommercio stima per il 2013 una pressione fiscale apparente del 44,6%, che corrisponde ad una pressione fiscale legale o effettiva, ovvero per ogni euro imponibile completa-

mente dichiarato, del 54%.

Nel 1992 la pressione fiscale effettiva era del 51,6% e sale al record del 54,8% nel 1997, in corrispondenza della tassa straordinaria per l'adesione all'euro (solo l'anno prima la tassazione era al 52%). Successivamente la pressione fiscale diminuisce fino al 49,1% del 2005 per poi risalire fino alla quota attuale.

Osserva Confcommercio che dal 2000 al 2013 la pressione fiscale italiana è salita di 2,7 punti percentuali, un ritmo di crescita superato solo da Malta, Cipro e Portogallo (Paesi con carichi tributari inferiori di dieci punti e in alcuni casi veri e propri paradisi fiscali). Inoltre l'Italia è l'unico tra i Paesi avanzati ad aver visto aumentare le tasse sia durante fasi di crescita del Pil che in corrispondenza di recessioni. L'unica eccezione in tal senso è costituita solamente dal Giappone, il quale ha però una tassazione effettiva attorno al 30%.

Secondo i dati AMECO-Commissione Europea, la pressione legale o effettiva nel 2013 è al 27,9% negli USA, al 40,4% in Gran Bretagna, al 49,3% in Francia e al 36,7% in Spagna.

Il capitalismo italiano ha quindi la peculiarità di abbinare a una vasta evasione fiscale un altissimo livello di tassazione.

I due fenomeni non sono ovviamente slegati. Nella misura in cui lo Stato non riesce ad esigere dalle numerose piccole frazioni borghesi l'importo del dovuto allora è costretto ad innalzare la tassazione che si scarica pertanto, doppiamente, sulla classe che non può evadere, quella salariata.

Il problema nei conti dello Stato si pone poi perché l'apparato pubblico non riuscendo a contenere e tagliare le proprie spese opta per la via più facile, di minor resistenza, accrescendo il carico fiscale. Questo è avvenuto storicamente in Italia ed è un dato di fatto incontrovertibile. Il bilancio dell'intera parabola berlusconiana, dal punto di vista dei suoi propositi borghesi di cosiddetta "rivoluzione liberale" che avrebbe dovuto ridurre la tassazione, è nettamente negativo.

La pubblica amministrazione le cui voci di spesa sono in gran parte improduttive di plusvalore diventa un fardello per la borghesia, un fardello che però a sua volta divora efficienza capitalistica. Nella contesa tra imperialismi, il tasso di parassitismo diventa una delle variabili dell'efficienza e della forza. Ma se in ogni imperialismo si può rintracciare questa tendenza, individuata già da Lenin e ormai secolare, alla generazione di sempre più ampi strati parassitari, non in tutti i Paesi maturi questo fenomeno ha la stessa dimensione e viene affrontato con le stesse modalità.

L'incapacità o estrema difficoltà dello Stato italiano a contenere la spinta sociale al parassitismo, si combina con la presenza abnorme, persistente e influente di una quota massiccia di pic-

cola borghesia, che rende la lotta della grande borghesia, specie quella industriale, al parassitismo estremamente più complicata. Per giunta l'imperialismo italiano non solo non può più sfruttare, come fece negli anni Ottanta, la svalutazione competitiva della lira e l'ampliamento a dismisura del debito, dati i vincoli interimperialistici definitisi con Maastricht e l'euro, ma almeno da un decennio segna un indebolimento accentuato dei principali indici macroeconomici per cui la questione del proprio declino si sta già ponendo concretamente (e la cacciata dalla Libia da parte dell'imperialismo francese non ha fatto che rincarare la dose). Il Governo dei tecnici con Monti prima e il Governo di grossa coalizione di Letta ora, sono tentativi della borghesia italiana di far fronte a questa emergenza, ma il bilancio per ora è segnato dall'ennesimo tentativo di compromesso con le frazioni piccolo borghesi e parassitarie.

In un recente approfondimento de *Il Sole 24 Ore* viene fatto notare che «*in passato è stato stimato che se l'evasione italiana degli anni '70 fosse stata pari a quella statunitense (inferiore di tre punti) il debito pubblico sarebbe stato, dopo 20 anni, pari al 76% del Pil anziché del 108%*». E aggiungono: «*Ebbene, c'è da domandarsi se questa incrostazione è ancora attuale*»<sup>3</sup>.

La risposta alla luce dei dati sovraesposti è affermativa, è una incrostazione che si protrae da decenni e la ragione risiede nella specifica conformazione economico sociale del capitalismo italiano e nella lotta ingaggiata e vinta dalle frazioni piccolo borghesi per la propria sopravvivenza.

Uno degli strumenti per quella lotta è stata certamente la pratica dell'evasione fiscale, che diventa in certe categorie sistematica e di massa. Ma anche, e forse soprattutto, la capacità di influenzare, partendo proprio da questa concreta condizione materiale e da una prassi di vita e lavoro consolidata (che tratteggia una forma mentis e un rapporto con lo Stato estremamente particolari e definiti), gran parte dei partiti politici borghesi o frazioni importanti di essi.

Non è un caso che i più trionfali vincitori di quasi tutte le elezioni politiche della Seconda Repubblica l'abbiano spuntata brandendo il tema delle tasse e strizzando l'occholino alla piccola borghesia: dalla prima protesta fiscale leghista, alla – di berlusconiana memoria – moralità e liceità di non pagare le tasse se il fisco supera una certa soglia, fino, almeno in parte, al neonato movimento grillino che è molto in sintonia con le rivendicazioni della piccola e media impresa.

Se nel capitalismo c'è una tendenza alla concentrazione e al monopolio, e ciò è indubbio, ciò non di meno l'esito delle battaglie dipende dai rapporti di forza. Pertanto schematismi, astrazioni e processi logici o razionali devono essere sot-

toposti al vaglio dei fatti, della realtà che è animata da scontri e lotte. La piccola borghesia non scompare quindi automaticamente in ragione di una tendenza pur esistente. La capacità di generare influenza politica grazie anche al sistema di rappresentanza della democrazia borghese, che consente una testa un voto, ha permesso infatti a masse, strati, frazioni di classe dominante, per quanto singolarmente minuti, di influenzare e perfino produrre proprie espressioni politiche che hanno pesato in maniera decisiva non solo sulla condotta dello Stato, che è e resta borghese in senso lato, ma di connaturarne i tratti, rendendolo uno Stato a forte influenza piccolo borghese, a cui si affianca l'aspetto parassitario.

Esistono però diverse tipologie e forme di evasione fiscale.

In linea di massima l'oligarchia economico-finanziaria generata dai monopoli ha così saldo il proprio potere economico e così assicurati gli introiti (sebbene possano subire rovesci e oscillazioni come è logico nel mercato) che non si caratterizza come soggetto dedito all'evasione classica, come può essere la non emissione dello scontrino. Anche perché un pugno di grandi aziende sono piuttosto facilmente controllabili dal fisco. Il recente caso di Apple negli Stati Uniti è alquanto emblematico, ed anzi il bassissimo tasso di evasione nell'imperialismo più concentrato al mondo dimostra la maggiore capacità di controllo e supervisione dell'apparato statale sulle grandi imprese. Inoltre, da un punto di vista storico, impossessandosi dello Stato nazionale, la borghesia ha imposto leggi e regole uniformi per tentare anche di livellare la concorrenza cercando di limitare quella definita sleale (e può solo limitarla perché il profitto non si frena di fronte alla vita figuriamoci ai pezzi di carta).

La grande borghesia attua quindi prevalentemente una evasione su scala internazionale, in gran parte eludendo il fisco con stratagemmi al limite della legalità stessa, sfruttando la pluralità di Stati con legislazioni fiscali differenti. Si tratta di un'evasione sofisticata, spesso con scatole cinesi, frodi carosello, manovre articolate in isole tropicali e paradisi fiscali, veri e propri giochi di prestigio.

La libertà di manovra data a chi ha in mano le aziende e i rispettivi conti e flussi apre il campo alla proverbiale furbizia italiana, che trova applicazione su larga scala nella misura dell'ampiezza della piccola borghesia stessa.

È però la dimensione corposa della piccola borghesia che rende l'Italia un caso particolare, sottraendo alle casse erariali ingenti introiti.

L'evasione avviene principalmente tramite due leve: con l'occultazione dei ricavi (omettendo ad esempio l'emissione di scontrini, ricevute, fatture), sottodichiarando perciò utili o fatturato; oppure aumentando o inventando costi

inesistenti, cioè sovradichiarando costi. Il primo caso trova classico esempio nelle prestazioni professionali in cui, senza l'emissione di fatture, chi fornisce il servizio evade le imposte sul reddito (mentre il consumatore finale, se mercanteggia lo sconto, può evitare di pagare l'Iva traendone anch'egli vantaggio a detrimento dell'erario). Nel secondo caso, chiunque è titolare di un partita Iva può avere un certo gioco nell'accollare all'azienda proprie spese private, abbassando così gli utili e pagando meno tasse.

Anche come numero di partite Iva l'Italia non ha confronti in Europa: secondo l'Agenzia delle Entrate al 2009 erano 8,8 milioni, sebbene una quota importante risultasse inutilizzata, per cui "solo" 5,4 milioni tra microimprese e professionisti erano effettivamente attivi. A questi però bisogna sommare circa un milione tra agricoltori, tassisti, medici e impresari di pompe funebri esentati dal presentare dichiarazione. È inoltre un canale vitale quello del "popolo delle partite Iva" se contiamo che nel solo 2012 si sono aggiunte 550 mila iscrizioni ai registri.

Dal Registro delle Imprese di Uniuoncamere si ottiene anche un quadro interessante sull'anno scorso: se è vero che hanno chiuso mille aziende al giorno (-365 mila), è anche vero che ne sono nate 384 mila circa, per un saldo di +19 mila, il dato tra l'altro più basso, seppur positivo, degli ultimi otto anni. C'è una piccola variazione tra settori per cui perdono di più l'artigianato (-20,3 mila unità), l'agricoltura (-16,8 mila), le costruzioni (-7,4 mila) e la manifattura (-6,5 mila), ma tutti questi comparti sono più che compensati dalla crescita nel commercio, nel turismo e nei servizi alle imprese e alle persone. Il lavoro in proprio, dunque, attira ancora, fatta almeno eccezione per le finte partite Iva sotto cui si mascherano dei salariati senza protezione e contratto. Ma in generale il non lavorare sotto padrone offre delle possibilità e delle "libertà" impensabili al dipendente.

Cifre ridicole nelle dichiarazioni dei redditi generano il forte sospetto che si sia in presenza di cospicue quote di "nero": gioiellieri, tassisti, baristi, albergatori, proprietari di autosaloni dichiarano redditi inferiori, anche di molto, ai 20 mila euro annui, che sono il reddito medio dei lavoratori dipendenti. In pratica a tener fede a questi dati è più conveniente fare l'impiegato che il gioielliere, se quest'ultimo guadagna poco più di 17 mila euro all'anno.

Al proletariato invece non è sostanzialmente dato modo di sfuggire al fisco perché le trattenute fiscali avvengono direttamente in busta paga. Non c'è scampo al "tartassamento", le imposte vengono pagate fino all'ultimo centesimo. Le tasse che il lavoratore dipendente deve pagare allo Stato sono trattenute alla fonte dal datore di lavoro che agisce come sostituto d'imposta del

fisco.

Tuttavia la voce dei salari lordi risulta nel conteggio aziendale come un costo (sebbene sia solo da quella fonte di lavoro vivo che si generi plusvalore e ricchezza), costo che è aggravato dall'alta tassazione, la quale a sua volta spinge ulteriormente il borghese all'evasione. È quindi un cane che si morde la coda.

Quella quota di tasse che tocca al lavoratore dipendente non è pagata dal padrone solo nel caso del lavoro in nero. In quel caso il padrone non paga i contributi, previdenziali e sociali (oltre che ad altre tasse fisse come l'Irap). La classe operaia, che si trova a lavorare in quelle condizioni, vive una forte ricattabilità e dovrebbe essere aiutata in una lotta sindacale di rivendicazione economica a emergere ed essere regolarizzata. Anche perché il fenomeno non è irrilevante.

Secondo l'Istat (*"La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali"*, luglio 2010) su 17,4 milioni di lavoratori dipendenti nel 2009 ben 2,3 milioni sono irregolari (il 13,3%). A questi vanno aggiunti 640 mila lavoratori indipendenti irregolari su un totale di 6,8 milioni (il 9,4%).

Se nell'industria in senso stretto l'incidenza è contenuta al 4% degli effettivi, nell'agricoltura si arriva al 24,5% con una forte presenza di classe operaia straniera. Ma anche nei servizi ci sono ampie sacche di lavoro nero: nel commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni si arriva al 18,7%, nell'intermediazione monetaria e finanziaria e nelle attività immobiliari e imprenditoriali al 9,9%. Secondo Luca Ricolfi, la metà delle posizioni in nero sono dislocate nel centro-Nord e l'altra metà dal Lazio in giù<sup>4</sup>. Il quotidiano *la Repubblica* specifica che il 31,6% di questi tre milioni di irregolari ha una posizione plurima, ovvero svolge in nero un secondo lavoro e di questi almeno un milione sono dipendenti pubblici. Solo il 55,7% ha unicamente un reddito fuorilegge e solo il 12,7% è straniero (poco più di 370 mila immigrati, impiegati per lo più nell'edilizia e nei campi)<sup>5</sup>.

Le ripercussioni sociali e classiste di tutte queste particolarità italiane sono molteplici.

Pensiamo ai servizi elargiti dallo Stato, come l'istruzione o la sanità. Una rivendicazione di servizio pubblico e gratuito per tutti, perciò interclassista per definizione, in questa situazione vorrebbe ancor più dire che la classe operaia paga la scuola e l'università ai figli dei piccoli borghesi, le pensioni agli ex piccolo borghesi, la sanità a tutti i piccoli borghesi.

Una forte presenza socialdemocratica, in un'alleanza dei produttori tra grande impresa e sindacati, con l'opportunismo come guida e controllore delle spinte di classe trade-unioniste, avrebbe potuto contrastare questa specifica conformazione capitalistica italiana. Quel tentativo è falli-



to a metà anni Settanta e da allora come una beffa della Storia il volto che ha assunto la sinistra nostrana, diretta discendente dell'opportunismo picista, o facente parte dell'humus alla sinistra del Pd, è diventata legalitaria e giustizialista: dal tintinnio delle manette che evocava Prodi, fondatore del Partito Democratico, alle parentesi governative del ministro delle Finanze Visco dipinto come un vampiro, al partito di Di Pietro prima, al carretto sgangherato di Ingroia dopo, fino, anche in questo caso, all'eterogeneo movimento grillino che non disdegna i tribunali come i risolutori delle questioni politiche.

Alla classe operaia che il proprio padrone paghi le tasse o meno, che sia integerrimo da un punto di vista legale, non è in fondo una battaglia che la riguarda, perché sempre sfruttata dal capitale rimane, ne tanto meno dovrebbe preoccuparsi di migliorare l'efficienza di uno Stato che è strumento della classe dominante.

Ma in quella stagione passata l'opportunismo ha provato a usare la classe operaia come massa d'urto in un tentativo riformista della grande borghesia che è stato sconfitto determinando un assetto, già tipico negli anni Ottanta ma ancora parzialmente vigente, fondato sulla spesa pubblica clientelare e parassitaria e sull'evasione di massa della piccola borghesia, che successivamente è stata regolarmente condonata piuttosto che combattuta fino in fondo.

Un'ultima considerazione merita di essere fatta. Una evasione così diffusa e prolungata nel tempo è stata anche una delle spiegazioni dell'alto tasso di propensione al risparmio delle famiglie italiane, dettata perciò non da una congenita parsimonia. Questa ricchezza nascosta, in mano a frazioni borghesi s'intende, potrebbe però essere stata così consistente da creare un ulteriore ammortizzatore sociale tramite la struttura familiare e i lasciti patrimoniali. Attraverso la famiglia, che ha subito trasformazioni nel tempo a partire dal numero dei suoi componenti, anche strati salariati potrebbero aver beneficiato indirettamente delle briciole dell'evasione. L'intero sistema Italia potrebbe aver avuto un aiuto da ciò nel mantenimento di una pace sociale che perdura nonostante l'arretramento oggettivo delle condizioni materiali del proletariato.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Alessandro Santoro, *L'evasione fiscale*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>2</sup> Roberto Ippolito, *Evasori*, Bompiani, Milano 2008.

<sup>3</sup> Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi, "Quanto pesa l'economia sommersa", *Il Sole 24 Ore*, 2 agosto 2013.

<sup>4</sup> Luca Ricolfi, *Illusioni italiane*, Mondadori, Milano 2010.

<sup>5</sup> Paola Adragna, Gloria Bagnariol, Luca Monaco, "In Italia il lavoro nero tre milioni sono senza contratto", *la Repubblica* (edizione on line), 30 aprile 2013.

## LO SPARTIACQUE POLACCO (parte diciannovesima)

### Lo spazio

All'inizio del 1920 il fronte su cui si erano schierate le forze polacche e quelle dell'Armata Rossa si estendeva per oltre un migliaio di chilometri, di cui però solo circa la metà poteva essere utilizzato per operazioni militari. Il teatro in cui si sviluppò la controffensiva sovietica si configurava come un immenso triangolo, con un angolo a Varsavia e gli altri due a Smolensk ed Harkov (rispettivamente il quartier generale del fronte occidentale e di quello sud-occidentale delle forze sovietiche). Questo spazio, delimitato a Nord da laghi e foreste lungo i confini della Prussia orientale, della Lituania e della Lettonia, chiuso a Sud dalla catena dei Carpazi e dal fiume Dnestr, privo di rilievi significativi, con i fiumi come unica linea di difesa naturale, aveva al suo centro un'area che non poteva che condizionare marcatamente i piani militari. Le paludi del Pripet, una zona di acquitrini, corsi d'acqua e foreste, da secoli, infatti, avevano influito sullo svolgimento e sull'andamento stagionale delle operazioni belliche<sup>1</sup>. Le difficoltà di movimento in quest'area centrale tendevano ad imporre l'utilizzo di due corridoi che l'aggirassero, a Nord e a Sud, essendo l'avanzamento lungo una sola di queste direttrici suscettibile, con il proseguire della marcia, di lasciare le unità con un fianco esposto. Anche l'avanzamento attraverso i due corridoi però comportava rischi e problematiche, di segno differente per i due schieramenti. Le forze sovietiche, partite da basi poste agli angoli orientali del triangolo, avrebbero teso a ricongiungersi, oltre il Pripet, nei pressi di Brest o Lublino. Per contro, le forze polacche si sarebbero divaricate procedendo verso Est. Le conseguenze e il gioco di vantaggi e svantaggi però sarebbero stati differenti da quello che poteva apparire: le armate polacche, tendendo a separarsi ma mantenendo come unica base Varsavia, avrebbero continuato ad operare come un unico raggruppamento, mentre le armate russe, pur avvicinandosi sempre più, avrebbero continuato ad agire come due entità indipendenti<sup>2</sup>. I comandi polacchi, consapevoli di questa situazione, ne avrebbero saputo trarre il massimo vantaggio<sup>3</sup>. L'offensiva sovietica, dovendo affrontare enormi problemi organizzativi e logistici, fu preparata con cura. A coprire la zona del Pripet, formando in qualche modo un elemento di raccordo tra i due fronti sovietici, fu posto il gruppo di Mozyr, una forza di dimensioni inferiori rispetto a quelle di un'armata, con a capo Tihon Hvesin. Per la sola IV Armata, comandata da Evgenij Sergeev, furono approntati circa 7.400 carri, mentre la XVI, al comando di Nikolaj Sollogub, ne requisì 16mila<sup>4</sup>. Il teatro delle operazioni si presentava come un'area scarsamente coperta da strade asfaltate, con pochi ponti (i tedeschi, prima di ritirarsi, ne avevano fatti saltare oltre 7.500). L'unica rete di trasporto di una certa affidabilità rimaneva quella ferroviaria (anche in questo caso, comunque, le forze tedesche erano intervenute

te, distruggendo 940 stazioni), ma la rete polacca e quella russa utilizzavano scartamenti differenti, richiedendo un costante lavoro di adattamento. L'avanzata a ritmi sostenuti delle forze sovietiche avrebbe richiesto così «*uno straordinario trionfo di organizzazione e capacità logistica*»<sup>5</sup>. Le unità del fronte occidentale erano la IV, la XV, la III, la XVI armata e il Konkorus di Gaj. Sul fronte sud-occidentale erano schierate la XII, la XIV e la Konarmija di Budjonnyi.

Se il fronte occidentale era comandato da Tuhačevskij, in quello sud-occidentale, sotto il comando militare di Egorov, operava il cosiddetto "circolo di Tsaritsyn", cementatosi durante la difesa di questa città (divenuta poi Stalingrado) contro le forze di Denikin e formato da Budjonnyi, dal suo commissario politico Kliment Efremovič Vorošilov (entrambi destinati, caso raro tra i comandi di quella che era stata l'Armata Rossa dell'epoca rivoluzionaria, a sfuggire alle successive purghe staliniane e a portare a termine una lunga carriera ai vertici dello Stato) e da Stalin, commissario del fronte. Questo "circolo", con le sue divergenze nei confronti del comando di Tuhačevskij, come precedentemente ne aveva manifestate verso lo stesso Trotskij, avrà un ruolo per lo meno estremamente controverso, negli sviluppi della campagna e nel maturare del suo fallimento.

### I numeri

Davies giudica impossibile un confronto preciso tra le forze contrapposte ed effettivamente le varie fonti riportano dati discordanti. Tuhačevskij in persona stimerà in 160mila effettivi le forze a sua disposizione mentre Piłsudski valuterà l'entità numerica dei suoi nemici oscillante tra i 200 e i 220mila. Lo storico russo Kakurin riporterà un dato di 90.509 baionette e 6.292 sciabole nello schieramento sovietico, contrapposte a 86mila baionette e 7.500 sciabole in quello polacco (ma di questi effettivi solo 37 mila sarebbero stati già in posizione). Davies stima comunque che le forze sovietiche potessero contare, lungo la linea del fronte, su una considerevole superiorità, probabilmente di 50mila uomini<sup>6</sup>. Secondo Zamoyski, agli inizi del luglio 1920, quando, dopo i combattimenti della seconda metà di maggio e del mese di giugno (che videro esiti alterni ma complessivamente le forze polacche indietreggiare sulle posizioni precedenti alla vittoriosa marcia su Kiev), venne lanciata la grande offensiva sovietica, Tuhačevskij poteva contare su 120mila uomini (e su un numero ancora maggiore come riserve) contro i 60-80mila del fronte settentrionale polacco comandato dal generale Stanisław Szeptycki. L'Armata Rossa, agli inizi del 1920, ammontava complessivamente a cinque milioni e mezzo di uomini, un numero che soverchiava il massimo mobilitabile dalla Polonia, poco meno di un milione. Ma in realtà, oltre al fatto che l'esercito rosso era impegnato anche su altri fronti, solo meno di  $\frac{1}{7}$  del totale degli effettivi sovietici era formato da truppe combattenti, contro  $\frac{1}{4}$  dei polacchi<sup>7</sup>. Se Erickson sottolinea, nei contenuti effetti sul campo di un tale divario

di forze sulla carta, il ruolo svolto dai gravi limiti del sistema di rinforzi e rifornimenti da parte sovietica<sup>8</sup>, Zamoyski preferisce mettere in rilievo come la presenza di un vasto bacino di riserve potesse permettere alle unità dell'Armata Rossa sul fronte polacco, benché costituissero una quota minima del totale delle forze armate sovietiche, di attingere ad un vasto bacino e mantenere impegnati un numero di effettivi pressoché costanti. Il risultato, sul piano direttamente operativo, sarebbe stato che, mentre le forze sovietiche avrebbero potuto superare anche singole battute d'arresto, quelle polacche non avrebbero potuto sopravvivere alla sconfitta in una battaglia di rilevante entità ed erano pertanto costrette a giocare il tutto per tutto<sup>9</sup>. Mawdsley indica però un altro problema nella direzione dell'offensiva: le distanze tra le formazioni impegnate nei combattimenti e i comandi. In agosto, il quartier generale di Tuhačevskij a Minsk distava circa 480 chilometri dalle sue truppe sulla Vistola, Egorov e Stalin, nel loro quartier generale di Harkov, erano lontani 885 chilometri dalla cavalleria impegnata a Leopoli ed entrambi le basi ne distavano 640 dal quartier generale dello Stato maggiore di Mosca<sup>10</sup>. Nella sua evoluzione offensiva, i comandi dell'Armata Rossa si erano allontanati dal modello del leggendario treno di Trotskij, un autentico quartier generale mobile con cui il grande animatore dell'Armata Rossa aveva raggiunto i punti critici dei vari fronti del conflitto contro i bianchi. Abbandono di una concezione del comando agile e reattiva in favore di schemi più rigidi e tradizionali o necessario superamento di un modello eroico non più perseguibile nelle condizioni e sulla scala di una grande offensiva, in ogni caso già questo cambiamento suggerisce una difformità rispetto alle campagne della guerra civile. Numeri e spazi comunque andavano combinandosi nei loro apporti contraddittori, nella loro interazione complessa, delineando uno scenario bellico dinamico e capace di rovesciare previsioni che erano apparse estremamente facili. La travolgente offensiva polacca in Ucraina, con il suo sconvolgente impatto nella presa di Kiev, si era rivelata una corsa contro il tempo non priva di fragilità. L'incalzante marcia rossa su Varsavia, lungo il tracciato strategico della rivoluzione internazionale, portava con sé slanci e poderose energie ma avrebbe dovuto misurarsi anche con incognite, friabili aspettative e nuove difficoltà.

**Marcello Ingrao**

### NOTE:

- <sup>1</sup> Richard Brzezinski, *op. cit.*
- <sup>2</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*
- <sup>3</sup> Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*
- <sup>6</sup> Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.
- <sup>7</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*
- <sup>8</sup> John Erickson, *op. cit.*
- <sup>9</sup> Adam Zamoyski, *op. cit.*
- <sup>10</sup> Evan Mawdsley, *op. cit.*

## LA MATRICE ORGANIZZATIVA DELLE PROTESTE BRASILIANE

Durante l'ultima Confederation Cup, una sorta di anticipazioni dei mondiali di calcio del 2014, tenutasi tra il 15 ed il 30 giugno di quest'anno, il Brasile è stato scosso da ingenti proteste che hanno interessato soprattutto le principali città del Paese.

La scintilla, o forse sarebbe più corretto dire il casus belli, è stata l'aumento del prezzo del biglietto dei trasporti, ritirato dal Governo dopo il deflagrare delle proteste. Per una corsa semplice sull'autobus il costo dell'aumento era di circa 10 centesimi di euro, passando cioè da 3 reais a 3,20 reais. In euro significava passare da 1,034 euro a 1,103 euro. La metropolitana invece passava da 4,65 reais a 5 reais, e cioè, da 1,6 euro a 1,7 euro (l'aumento si riferisce ai prezzi di Sao Paulo). I mezzi pubblici non sono molto efficienti e la popolazione che vive nelle metropoli per recarsi sul posto di lavoro impiega generalmente più di due ore. Aumenti comunque generalmente irrisori, anche tenendo conto dei relativamente bassi salari brasiliani, che mediamente si aggirano intorno ai 500 euro mensili, e del basso livello di efficienza dei trasporti pubblici.

Le manifestazioni, organizzate a ridosso della Confederation Cup per sfruttare al meglio l'esposizione mediatica, puntavano il dito soprattutto contro gli ingenti finanziamenti governativi stanziati per la costruzione degli stadi in vista della Coppa del Mondo, un investimento pari a circa 7,5 miliardi di euro. Infatti le richieste dei manifestanti si concentravano soprattutto sul mancato investimento da parte del Governo brasiliano nei settori dell'istruzione, della sanità e del trasporto pubblico, oltre alla richiesta di una non precisata riforma del sistema politico afflitto da vasti fenomeni di corruzione.

Le proteste hanno interessato tutto il Paese, sia i grandi centri che quelli medio-piccoli, ma l'epicentro è stato il Sudeste. Sao Paulo e Rio de Janeiro sono i due noccioli duri delle manifestazioni che hanno

contato decine di migliaia di manifestanti riversarsi nelle strade e nelle piazze. Giusto per dare un'idea, il 17 giugno oltre duecentomila manifestanti sono scesi in piazza in varie città del Brasile per partecipare ad una delle più grandi manifestazioni di protesta degli ultimi vent'anni. Infatti era dal 1992 che i brasiliani non assistevano ad una protesta così massiccia, ovvero quando presero posizione contro l'ex presidente Fernando Collor de Mello, accusato di corruzione.

Nel cercare di dare una spiegazione al fenomeno, che alla fine ha visto la partecipazione di milioni di persone, dobbiamo sgomberare il campo dalle facili conclusioni. Innanzitutto non possiamo attribuire lo scatenarsi delle proteste alle cause generate da una non meglio specificata crisi economica, in quanto gli attuali dati di crescita dell'economia brasiliana sono tendenzialmente in linea con la media della crescita brasiliana dell'ultimo decennio. Prendendo a riferimento i dati del Pil, come già anticipato nel precedente articolo, i recenti tassi di crescita, pur se non entusiasmanti, sono comunque nella media: il tasso di crescita del Pil nel 1999 era dello 0,8%, nel 2000 del 4,2%, un deciso incremento, nel 2001 dell'1,9%, nel 2002 dell'1% e nel 2003 -0,2%, quindi una decrescita consistente, poi risale nel 2004 con 5,1% e rimane positivo anche nei successivi quattro anni, 2005 con 2,3%, 2006 con 3,7%, 2007 con 5,4% e 2008 con 5,1%. Nel 2009 si registra il brusco calo -0,2%, a ridosso della cosiddetta crisi finanziaria internazionale, per poi risalire vertiginosamente nel 2010 con un 7,5%. Nel 2011 cala la crescita ma resta di segno positivo con 2,7%. Il 2012 segna un dato quasi da stagnazione, 0,9%, mentre le stime del 2013 rilevano un contenuto 2,5%. Come si può facilmente evincere dai dati, gli ultimi tre anni del Brasile sono tendenzialmente in linea con i tassi di crescita nazionali dell'ultimo decennio, pur se contenuti rispetto agli anni 2004, 2007, 2008 e

2010. Inoltre è da sottolineare come la relativa contrazione del Pil degli ultimi tre anni, sempre rispetto ai già citati anni di punta della crescita, non sta comportando una diminuzione degli investimenti pubblici brasiliani, o una drastica riduzione dei piani di redistribuzione del reddito per le famiglie povere come il *Bolsa Familia*, né si registrano aumenti rilevanti nei tassi di disoccupazione. Anzi, le manifestazioni puntano il dito sugli ingenti investimenti che il Governo ha stanziato per la prossima Coppa del Mondo, senza contare le Olimpiadi del 2016. Casomai le proteste si concentrano sulle politiche di indirizzo dei capitali pubblici che dovrebbero essere investiti in altri settori, quali l'istruzione, la sanità e i trasporti. Analizzando inoltre i tassi d'inflazione, per avere una stima dell'aumento generale dei prezzi, anche da questo punto di vista i dati smentiscono la tesi che alla base delle manifestazioni vi sia un drastico aumento dei prezzi e quindi un conseguente e repentino impoverimento generale della popolazione. Prendendo a riferimento i dati riguardanti il CPI (indice dei prezzi al consumo) su base annuale, generalmente considerato come la cifra d'inflazione più importante di un Paese, vediamo come nel 1999 il tasso d'inflazione era pari all'8,94%, nel 2000 decresce attestandosi al 5,98%, nel 2001 torna a salire con 7,67%, nel 2002 tocca la considerevole quota di 12,53%, nel 2003 scende a 9,30%, nel 2004 cala ulteriormente a 7,60%, nel 2005 raggiunge al ribasso il 5,69%, nel 2006 si abbassa in maniera decisa a quota 3,14%, nel 2007 risale a 4,56% e risale ancora nel 2008 con 5,9%, nel 2009 cala a 4,31% per poi risalire nel 2010 con 5,9%, nel 2011 sale ancora a quota 6,50% per poi scendere nel 2012 a quota 5,84%. La stima per il 2013 è al rialzo con 6,27%<sup>1</sup>. Anche qui i dati degli ultimi tre anni sono in linea con la tendenza generale dell'inflazione brasiliana che, come i tassi di crescita del Pil ma in misura maggiore, sono assai altalenanti.

Sicuramente i lavori per i mondiali di calcio hanno recato e recano disagi per una non trascurabile fetta di popolazione delle grandi

città. Ad esempio le colline di Rio de Janeiro, dove si estendono le favelas, sono state teatro di scontri tra l'esercito brasiliano ed i narcotrafficienti con lo scopo di rendere sicura ed agibile la zona. È stata in tal senso ideata anche la cosiddetta "polizia pacificatrice", una sorta di corpo speciale distaccato con lo scopo di mantenere in sicurezza le favelas "ripulite". Queste favelas sono ora sotto l'attenzione degli immobilariisti che vedono la possibilità di costruire nuove abitazioni, in linea con gli standard qualitativi odierni, grazie ai costi contenuti dei terreni e alla possibilità di sfrattare i residenti poveri che non possono vantare diritti di proprietà. In questi terreni, ormai ex favelas, soprattutto se a ridosso di spiagge dall'indubbio appeal turistico, cominciano a sorgere ostelli per turisti, sia per stranieri che per brasiliani benestanti, dove i costi per l'affitto di una camera possono arrivare a oltre 300 euro mensili. Gli sfrattati si spingono verso le periferie estreme delle città, sotto i colpi di una nuova urbanizzazione che li esclude. Popolazione disagiata, che vede come fattore negativo i recenti investimenti del Governo intento a "sanare" le zone maggiormente appetitose per i palazzinari delle principali metropoli del Paese, ma che da sola non può essere l'artefice delle manifestazioni di protesta. Può essere un elemento aggiuntivo, benzina da gettare sul fuoco, ma escludiamo, data la natura delle manifestazioni, che possa essere la matrice organizzativa se non l'epicentro della protesta.

In tal senso ci sembrano più interessanti le tesi che puntano l'attenzione sull'ascendente nuova classe media brasiliana come fulcro catalizzatore dei recenti avvenimenti. Dalle prime indagini, portate avanti dai principali quotidiani brasiliani, la composizione del movimento sembrerebbe essere costituita principalmente dai giovani studenti brasiliani provenienti dalla cosiddetta "Classe C". Con questo termine sociologico si indica il passaggio da una fascia di reddito considerato basso e a rischio povertà, le cosiddette classi D ed E, ovvero una popolazione che vive con un reddito al di sotto dei 1.750 reais (circa 550 euro), ad una fascia di

reddito intermedio, considerato “benestante” (o classe media), che va da 1.750 reais a 7.450 reais (circa 2.350 euro). Sotto la presidenza Lula oltre 50 milioni di persone sono passate dalle classi D ed E e sono entrate nella C. Questa massa di popolazione ha potuto così accedere a nuovi servizi, quali istruzione e sanità, e a nuovi consumi come automobili, elettrodomestici, telefonini ecc. Popolazione la cui maggioranza vive ancora nelle favelas o a ridosso di queste, in cui ha costruito una nuova casa, ma che fatica ad accedere a quei servizi generalmente considerati come basilari. Un interessante spaccato di questa nuova classe media è riportato in un reportage de *L'Espresso* nel numero di luglio 2013 in cui viene intervistato un giovane lavoratore ventenne (una guida turistica): «*“Mi dicono che faccio parte della classe media” si sfoga, riponendo in tasca l'iPhone con cui gestisce gli appuntamenti. “Com'è possibile? Vivo in una favela e con i miei 1.500 euro al mese non mi posso permettere un'assicurazione medica e nemmeno un viaggio in America”*». Le favelas cambiano volto, ospitano anche la nuova cosiddetta classe media la quale vuole ambire a qualcosa di più perché ne vede la prospettiva, avverte che lo sviluppo capitalistico brasiliano, ricco di contraddizioni, gli offre potenzialmente la possibilità di migliorare ulteriormente le proprie condizioni di vita, accede sì a servizi come scuola e sanità che però, dati i bassi livelli qualitativi, non sono più consoni al proprio nuovo stile di vita.

In America Latina i salari medi reali, secondo l'ultimo studio dell'ILO (*International labour organization*), sono cresciuti in tutti gli anni che vanno dal 2006 al 2011, nonostante la crisi nel 2009, trascinati dai principali Paesi dell'area, in primis il Brasile. Sempre dal 2006 al 2011 in Brasile la media dei salari reali è cresciuta di oltre il 3% annuo. Come riportato nell'articolo *“La crisi dal punto di vista brasiliano (la crescita generale dei livelli salariali)”* pubblicato sul numero 45 di questo giornale, la crescita dei salari brasiliani varia da regione a regione, con disparità interne notevoli. L'

area che conosce la crescita maggiore rimane il Sud del Paese *«Cinque delle sei aree metropolitane analizzate dall'IBGE hanno registrato aumenti salariali superiori al 30% negli ultimi dieci anni. Il reddito medio reale dei lavoratori brasiliani è passato così da 1.330 reais (pari a 523 euro cambio attuale) del 2003 a 1.672 reais (pari a 657 euro cambio attuale) del 2012, in crescita del 25,7%. Anche se cresce solo del 6,6%, la regione metropolitana di Sao Paulo rimane in cima alle retribuzioni medie, appena dietro Curitiba e seguita da vicino da Rio de Janeiro. Tre sono le uniche posizioni che hanno salari più alti rispetto alla media nazionale. Recife è l'unica città analizzata dall'IBGE che non è andata oltre la barriera di 1.500 reais. Nella capitale del Pernambuco, il salario medio è 1.247 reais, 425 reais inferiore alla media nazionale e 606 reais in meno della media del Grande Curitiba. [...] tra il 2003 e il 2012, il potere d'acquisto del reddito da lavoro brasiliano è aumentato del 25,7%. Il rendimento è aumentato in tutti i gruppi di attività rispetto al periodo precedente. Il settore che pesa di più negli aumenti salariali è quello dei servizi, seguito dall'industria, il commercio ed il settore agricolo»*.

Anche prendendo a riferimento il Pil pro capite vediamo come il Brasile esca da un periodo di sviluppo e non di crisi: nel 1998 il Pil espresso in dollari statunitensi a prezzi correnti era pari a 4.980,99, nel 2002 praticamente si dimezza toccando quota 2.812,33, risale poi toccando quota 5.793,4 nel 2006 e si attesta nel 2011 a quota 12.593,89.

Lo sviluppo del capitalismo brasiliano, con le sue dinamiche e le sue contraddizioni, e non la crisi economica, in quanto non correttamente definita e non dimostrata, è un punto di partenza che reputiamo assai valido per l'analisi delle proteste brasiliane, ma che da solo non spiega il fenomeno, la sua matrice organizzativa e la sua composizione. Le manifestazioni non avevano un esplicito contenuto di classe, le rivendicazioni non puntavano a richieste di aumenti salariali ed i manifestanti erano per la mag-

gioranza studenti. I partiti politici tradizionali erano quasi completamente esclusi dall'organizzazione delle sommosse (il "quasi" è espressione di cautela in quanto l'analisi dei processi organizzativi del fenomeno in questione è ancora in corso) e, dalle dichiarazioni dei rispettivi leader, parevano spiazzati di fronte agli eventi. Alcuni sindacati, come quello dei trasporti, hanno cercato di legarsi al movimento, a cui piace definirsi "sociale" e non "politico", e di utilizzare le proteste per veicolare le proprie richieste, ma a oggi ci sentiamo di escludere che sia avvenuto un collegamento organico tra movimento ed organizzazioni dei lavoratori.

Interessante e non priva di fondamento ci sembra in tal senso la tesi secondo cui l'epicentro delle manifestazioni ed il relativo nocciolo duro organizzativo sia da ricercare nell'ambiente universitario. Secondo un articolo di *Le Monde* del 10 luglio, l'Università di Sao Paulo sarebbe una delle matrici organizzative del movimento. Costruita secondo i dettami dell'architettura contemporanea, si tratta di un complesso strutturato come un Campus statunitense che accoglie 80 mila studenti, 6 mila professori e una biblioteca con oltre 7 milioni di volumi. L'Università di Sao Paulo, chiamata anche USP, è una sorta di mondo separato in cui si forma la moderna élite brasiliana. L'Università ha fornito al Brasile cinquanta ministri e buona parte della sua intelligenza politica. È l'istituto universitario più prestigioso e selettivo dell'America Latina: meno di un candidato su cento riesce a passare il test d'ingresso. È all'interno di questo ambiente che il *Movimento Passe Livre* (MPL) si è organizzato. Un'organizzazione che è stata protagonista delle manifestazioni e che si è battuta, vincendo, per il ritiro dell'aumento del costo del biglietto dei trasporti pubblici. I membri del collettivo MPL sono tutti iscritti all'USP: «*Nina Cappello, 23 anni, studente di diritto, Raquel Alvès, 20 anni, studente in lettere, Caio Martins, 19 anni, e Erica de Oliveira, 22 anni, studenti di storia, Matheus Preis, 19 anni, studente in scienze sociali, Marcelo Hotimsky, studente in filosofia [...]*»<sup>2</sup>.

Alle manifestazioni hanno partecipato anche alcuni professori e questo ci segnala che non sembra esserci una netta linea di separazione tra studenti e corpo docente nella partecipazione al movimento. Sempre *Le Monde* cita la figura di un professore di sociologia della USP, tale Iram Jacome Rodrigues, che dichiara apertamente le proprie simpatie verso il movimento, anche perché la figlia, studentessa, risulta esserne un'attivista. Secondo Marcelo Ridenti, in passato studente dell'USP e attualmente esperto di movimenti sociali in Brasile, esisterebbero affinità tra l'attuale situazione brasiliana ed il maggio '68 francese, esploso dopo un periodo di prospero sviluppo economico.

Il Brasile è una Repubblica Federale ed ogni Stato ha una o più università pubbliche che finanzia quasi interamente tramite le entrate statali. Ogni singolo Stato ha il pieno controllo dell'insegnamento e della ricerca garantendone la qualità. 245 sono le università pubbliche, mentre poco più di 2.000 sono quelle private. Queste ultime non godono dei finanziamenti pubblici, ma vengono invece gestite da enti privati, per cui ci sono rette mensili da pagare e l'insegnamento spesso è di bassa qualità. Le migliori risultano quelle pubbliche in quanto registrano ingenti investimenti nel settore della ricerca. Per poter accedere ad una università brasiliana è necessario superare un test d'ingresso, denominato *vestibular*. Il livello di selezione è molto alto, in special modo per gli istituti pubblici, essendo anche quelli maggiormente ambiti e con meno posti disponibili in confronto ai privati. In sostanza gli studenti che possono accedere alle università pubbliche sono quelli maggiormente preparati. Tale preparazione però dipende in special modo dal livello delle scuole superiori che si è potuto frequentare. In questo caso sono le scuole superiori private ad essere le migliori, mentre quelle pubbliche sono di basso livello. Quindi gli studenti che riescono ad iscriversi alle migliori università del Paese, gratuite perché finanziate in toto dallo Stato, provengono da famiglie definite benestanti che possono permettersi per i propri figli scuole superiori private di alto

livello. Con l'aumento dei componenti della "Classe C" aumentano anche gli iscritti alle università private, in quanto possono sì consentire ai loro figli di andare all'università, ma in università private qualitativamente inferiori rispetto a quelle pubbliche. Stando ai dati IBGE dal 2002 al 2012 gli studenti universitari sono cresciuti globalmente del 77,1% totalizzando la cifra di 6,2 milioni di alunni. L'80,8% è iscritto a università private mentre il 19,2% in università pubbliche. Nel 2002 questa percentuale era rispettivamente del 69,8% private e 30,2% pubbliche. Quindi nell'ultimo decennio, in un aumento generale degli iscritti universitari, accresce il peso specifico delle università private rispetto a quelle pubbliche, con quest'ultime che paiono diventare sempre più università "elitarie". Se analizziamo la provenienza degli studenti universitari per macroregioni, vediamo come il Nordeste passi dal 17,2% del 2002 al 23% del 2012, cresce anche il Norte che passa dal 6% al 9,4%. Per contro il Sudeste registra una contrazione e dal 48,1% passa al 43,4%, calano anche il Sul, dal 19% passa al 15,7% e il Centro-Oeste, dal 9,7% all'8,5%. Secondo uno studio del ministero dell'Educazione brasiliano diversi sono i fattori che possono essere attribuiti all'espansione delle matricole universitarie: dal lato della domanda, la crescita economica raggiunta dal Brasile negli ultimi anni ha aumentato la richiesta da parte del mercato di manodopera specializzata, mentre dal lato dell'offerta la somma delle politiche pubbliche per favorire l'accesso all'istruzione superiore ha dato i suoi frutti, come l'aumento dei finanziamenti (sovvenzioni e sussidi) per gli studenti grazie a programmi come *Fies* e *ProUni*, nonché l'apertura di nuove strutture e l'internazionalizzazione delle università esistenti.

A oggi le manifestazioni di protesta sembrano essersi calmierate, sulla stampa brasiliana si registrano ancora singoli episodi di una certa rilevanza, ma non riescono a catalizzare i numeri che si sono registrati a ridosso della Confederation Cup. In futuro, anche a breve termine, non si possono esclu-

dere nuovi episodi "di massa", ma al momento non se ne registrano le avvisaglie. Il Governo guidato da Dilma Rousseff ha aperto ai manifestanti, ma sembra senza nessun esito di un certo peso. Il sistema politico brasiliano risulta essere stato colto impreparato, le risposte che ha cercato di dare al movimento sono state sin troppo generiche, anche se il conseguente calo di consensi nei confronti del presidente brasiliano ha messo in fibrillazione gli alleati di Governo che non hanno ancora confermato il proprio appoggio alla rielezione di Dilma nel 2014: PMDB, PSB, PSD, PDT, PP, PTB, PRB e PR, ovvero i partiti di coalizione governativa, visto il calo di consensi dell'attuale presidente brasiliano, vogliono rinegoziare gli accordi per le prossime elezioni presidenziali. Le manifestazioni non sono passate inosservate, hanno avuto un risalto mediatico assai rilevante ed hanno esercitato sulla sfera politica una pressione non indifferente.

Le università, ma con esse anche l'intero settore dell'istruzione, potrebbero aver reagito ai mancati investimenti indirizzati dal Governo, ma bisogna tenere conto della distinzione tra università private e pubbliche, dove le prime sembrano connotarsi come università di massa e le seconde come università d'élite. A giovare degli ingenti finanziamenti per i mondiali del 2014 a oggi sembrerebbero, a parte il settore sportivo, le lobby immobiliari. E la cosa potrebbe ripetersi anche per le Olimpiadi del 2016. Settori che si ritengono esclusi dalla distribuzione di capitali gestiti dall'attuale Amministrazione brasiliana potrebbero essere la matrice di istanze non trascurabili.

Se è vero che l'epicentro organizzativo delle proteste risiede nelle università brasiliane, e in maniera indicativa nella USP, allora è anche lì che si dovrà guardare per meglio comprendere le attuali dinamiche del capitalismo brasiliano.

**Christian Allevi**

NOTE:

<sup>1</sup> I dati relativi al CPI derivano dall'IBGE, istituto di geografia e statistica brasiliano.

<sup>2</sup> Benoît Hopquin, "Brésil Le cocon de la contestation", *Le Monde*, 10 luglio 2013.

## IL PROLETARIATO CINESE: CARATTERISTICHE E DIRITTI DI UNA CLASSE OPERAIA IN TRASFORMAZIONE

La classe operaia cinese è uno dei grandi protagonisti della nostra epoca, un protagonista che ha cambiato, e sta continuando a cambiare, il volto del capitalismo mondiale e che, a sua volta, vive cambiamenti profondi. Lo sviluppo capitalistico, per sua natura ineguale, produce trasformazioni nel tessuto produttivo e sociale che si ripercuotono sulle classi. Borghesia e proletariato mantengono le loro connaturate ed essenziali caratteristiche, caratteristiche dettate dalle leggi e dalle dinamiche del modo di produzione capitalistico, ma contemporaneamente sono parte del processo di trasformazione della realtà.

La conformazione territoriale, sociale ed industriale in Cina è drasticamente mutata negli ultimi decenni, e con essa sono mutate le condizioni di occupazione e di vita dei lavoratori.

### *Una classe operaia altamente differenziata...*

Anche il proletariato cinese, operante ed inserito in una specifica realtà sociale, in un capitalismo, non astratto e generale, ma concreto, reale e particolare, mantiene dei tratti specifici che ne influenzano la struttura, l'organizzazione e le modalità di lotta. Innanzitutto la classe operaia è una classe numerosa e altamente differenziata al proprio interno. Nell'approcciarsi alla realtà cinese bisogna abbandonare le idee di unità spazio-temporale tipiche degli Stati nazionali europei: quella cinese, come abbiamo più volte ricordato anche sulle pagine di questo giornale, è una realtà enorme e profondamente eterogenea, con altissime differenze regionali, provinciali e locali. In Cina convivono, all'interno di un'unica realtà politica, distinti mercati, spesso in competizione tra di loro, il cui rapporto non può non fare sentire i propri effetti sulle condizioni di vita e di occupazione dei salariati. Ne derivano marcate differenze in termini di condizioni di lavoro, salari e trattamenti previdenziali, per cui sembra quasi che esista non un'unica, omogenea e conforme classe operaia, ma una classe proletaria che, mantenendo caratteristiche comuni, al contempo presenta aspetti fortemente differenziati al proprio interno che ostacolano il costituirsi di lotte su scala nazionale o statale.

In Cina non esiste il contratto collettivo nazionale, le condizioni di lavoro vengono disciplinate a livello locale. Si è affermato così un sistema che favorisce l'emergere di profonde differenze che, a loro volta, favoriscono i flussi migratori interni e che contribuiscono a contraddistinguere le lotte operaie come lotte aziendali o al massimo locali.

La conflittualità operaia, in un mercato così

altamente differenziato, assume quindi, quando si manifesta, una valenza circoscritta a specifiche realtà territoriali.

### *...e desindacalizzata*

Oltre ad essere circoscritte a determinate e specifiche realtà, le lotte operaie si manifestano con modalità particolari, quanto meno rispetto ai canoni europei, essendo il proletariato cinese costretto a lottare in un contesto che non riconosce una serie di diritti (il diritto alla libertà sindacale, il diritto di sciopero, adeguati diritti previdenziali e assistenziali e adeguate tutele relative all'orario di lavoro e al lavoro minorile) che in Occidente sono ormai considerati naturali o naturalmente acquisiti. La classe operaia è di conseguenza una classe operai desindacalizzata: i sindacati esistenti sono subordinati allo Stato e possono essere assimilabili più che alle organizzazioni sindacali di stampo occidentale alle corporazioni fasciste, cioè ad organizzazioni formalmente interclassiste direttamente controllate dal potere politico statale. Forme di sindacato indipendenti e autonome sono vietate perché tutti i lavoratori devono confluire nell'unico sindacato riconosciuto (la *All China Federation Trade Union*).

I sindacati ufficiali non sono formalmente organizzazioni di parte e quando lo sono non stanno dalla parte dei lavoratori, essendo i rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro, molto spesso, parte della stessa dirigenza aziendale.

Lo sciopero non è considerato un diritto ma una pratica illegale: formalmente abolito nel 1982, il diritto di sciopero rimane una zona grigia nella giurisprudenza cinese, una pratica non considerata legale, ma comunque tollerata e non punita. Privata dei suoi diritti più elementari, le lotte operaie sono spesso auto-organizzate e non mediate dai sindacati ufficiali, mentre gli scioperi sono spontanei e direttamente organizzati dai lavoratori.

### *Istruzione e sfruttamento*

Oggi la classe operaia è più istruita rispetto al recente passato, sempre più lavoratori hanno frequentato le scuole superiori o l'università, ma anche la massificazione dell'istruzione ha conseguenze non trascurabili sul mercato del lavoro. La richiesta di occupazione tende a concentrarsi ancora nelle fabbriche mentre altre professioni, legate al settore terziario o a lavori impiegatizi tipici di Paesi a più alto tasso di parassitismo sociale, non sono ancora così diffuse. La Cina conserva una struttura produttiva prevalentemente di tipo industriale che abbinata alla crescente diffusione dei tassi di istruzione



crea distorsioni che, in parte, ricordano alcune caratteristiche del mercato del lavoro di Stati a più maturo sviluppo capitalistico.

Milioni di diplomati o neolaureati entrano a lavorare nelle industrie ma non tutti accettano di svilire il proprio titolo di studio andando a lavorare in produzione: esiste ormai una disoccupazione che coinvolge giovani diplomati o laureati che, non accettando di lavorare in fabbrica, si scoprono più poveri dei propri fratelli o dei propri amici che invece hanno deciso di non studiare e di entrare subito nel mondo del lavoro. Anche sulle sponde del Pacifico, quindi, il titolo di studio sta diventando sempre meno garanzia di lavoro sicuro. Un'indagine dell'accademia delle Scienze sociali di Pechino stimava, nel 2010, che oltre il 30% degli studenti laureati in ingegneria non trovano lavoro ad un anno dalla laurea.

La borghesia ha scoperto inoltre l'utilizzo dello stage o del tirocinio come strumento per comprimere il salario: le multinazionali fanno sempre più ampio utilizzo di giovani che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro non avendo ancora concluso il ciclo di studi. Gli stagisti costituiscono un nuovo bacino di forza lavoro a basso costo, e tutto il sistema scolastico tende a soddisfare, attraverso le proprie strutture, la richiesta di lavoratori sottopagati. Esistono migliaia di scuole professionali che fanno studiare circa venti milioni di studenti l'anno, scuole che stanno diventando vere e proprie agenzie di collocamento e che garantiscono il crescente utilizzo dello stagista nelle catene di montaggio delle fabbriche. Questi studenti spendono in fabbrica sempre più tempo del loro percorso formativo, lavorano a tempo pieno ma sono ovviamente pagati come stagisti. I tirocinanti sono le nuove figure di sfruttamento della realtà cinese, una realtà che ha trasformato l'istruzione in un dispositivo impegnato ad offrire forza lavoro sottopagata alle imprese dislocate sul territorio nazionale, e che sta creando una massa crescente di giovani proletari ibridi, di figure professionali che sono per metà studenti e per metà lavoratori.

### ***Il sistema hukou e l'erogazione locale del welfare state***

La classe operaia è, in Cina, in buona parte costituita da lavoratori migranti. Ci sono circa 200 milioni di lavoratori immigrati che spesso detengono posizioni economicamente strategiche: in alcune realtà produttive la forza lavoro immigrata occupata nell'industria supera il 50%, un livello che nelle imprese straniere e in alcuni settori specifici (il settore tessile o quello delle costruzioni) può alzarsi sino al 70 o 80%.

L'accelerato sviluppo capitalistico di questi decenni non avrebbe potuto compiersi senza

l'enorme travaso di forza lavoro che dalle campagne si è riversata nelle città. Molto spesso sono gli stessi amministratori di villaggi, città o delle provincie più povere ad organizzare l'esportazione di manodopera verso le aree del Paese più sviluppate. La crescita cinese si è retta su questa illimitata disponibilità di forza lavoro a basso costo.

La classe operaia cinese è quindi una classe operaia molto mobile e priva di adeguate tutele. Una classe operaia che non può godere di una serie di diritti (diritti previdenziali, assistenziali, sanitari e abitativi) perché l'immigrazione interna è legata al sistema hukou, un sistema che limita la possibilità di ottenere permessi di cittadinanza e i conseguenti diritti. Secondo *The Economist*, l'urbanizzazione in Cina non è avvenuta a costo zero: milioni di persone arrivano nelle grandi città per lavorare nelle fabbriche, ma le città fanno poco per dare loro il benvenuto. I lavoratori immigrati sono ancora cittadini di seconda classe, non hanno accesso all'assistenza sanitaria, non possono far accedere i figli alle scuole superiori e sono spesso costretti a vivere nei dormitori aziendali.

Il sistema hukou serviva, prima delle grandi riforme economiche avviate alla fine degli anni Settanta, ad ostacolare l'immigrazione dalle campagne alle città ed a controllare la crescita della popolazione urbana tramite l'erogazione locale del welfare state. Le tutele assistenziali e previdenziali sono assicurate solo ai residenti, mentre gli immigrati sono privati della cittadinanza e dei diritti ad essa connessi. Attraverso questo sistema i lavoratori immigrati sono costantemente esclusi dall'erogazione di una serie di diritti: la loro residenza rimane nel luogo di provenienza e non avendo la cittadinanza sono esclusi dal welfare locale.

### ***Lavoratori immigrati e senza diritti***

Molti lavoratori cinesi che lavorano nelle città formalmente non risiedono in esse: lavorano ma spesso non hanno casa, istruzione, cure mediche e diritti. Emerge quello che Pun Ngai definisce un «*sistema incompiuto di proletarianizzazione*» in cui urbanizzazione e proletarianizzazione sembrano costituire due processi indipendenti, autonomi e separati. «*Le autorità politiche hanno sì richiamato i lavoratori provenienti da aree rurali a lavorare nelle città, ma non a risiedere in esse. Così per la nuova classe operaia cinese industrializzazione e urbanizzazione costituiscono ancora due processi profondamente disconnessi l'uno dall'altro, dal momento che molti operai-contadini sono stati privati della possibilità di vivere nel luogo in cui lavorano. I governi locali cittadini non hanno ricevuto alcun incentivo a soddisfare i bisogni di consumo collettivo da parte dei lavoratori in*

termini di abitazioni, istruzione, cure mediche e altri generi di servizi sociali»<sup>1</sup>.

I lavoratori immigrati impiegati nell'industria rimangono legalmente contadini che non possono usufruire di una serie di diritti perché vivono lontano dalla loro terra di origine. Il sistema hukou lega la residenza al luogo di provenienza e non a quello lavorativo, costringendo i lavoratori migranti a vivere senza alcun diritto di cittadinanza, trasformando buona parte della classe operaia in forza lavoro a buon mercato. L'immobilità delle garanzie si contrappone così alla mobilità dei lavoratori.

Alcune zone stanno sperimentando sistemi diversi di concessione della cittadinanza: sistemi a punteggio che permetterebbero ad alcuni lavoratori immigrati, quelli più alti in graduatoria, di ottenere la residenza permanente e i diritti connessi come l'assicurazione pensionistica, l'assistenza sanitaria e la formazione. «Una laurea universitaria vale ottanta punti, mentre con le scuole professionali se ne conquistano al massimo cinque. Un lavoratore alla catena di montaggio colleziona dieci punti contro i sessanta di un tecnico con esperienza lavorativa alle spalle. Chi ha più figli di quanto consentito perde cento punti e non gli sarà possibile chiedere la residenza per almeno cinque anni»<sup>2</sup>. La Cina discute la possibilità di cambiare il sistema hukou, ma per adesso, tranne alcune zone del Guangdong e di Shanghai, l'esclusione dei lavoratori immigrati dai diritti di cittadinanza rimane la regola.

Sono questi lavoratori la spina dorsale dell'industria manifatturiera cinese, sono questi lavoratori che permettono alle imprese di tutto il mondo di fare enormi profitti investendo in Cina. Profitti che non possono, nel capitalismo, non avere la propria origine nello sfruttamento della classe operaia.

A. G.

NOTE:

<sup>1</sup> Pun Ngai, *Cina, la società armoniosa*, Editoriale Jaca Book, Milano 2012.

<sup>2</sup> Paolo Do, *Il Tallone del Drago*, DeriveApprodi, Roma 2010.

## UN PARLAMENTO RINNOVATO PER LE VECCHIE E NUOVE ESIGENZE DEL GIAPPONE

Le elezioni per il rinnovo parziale della Camera Alta dello scorso luglio rappresentano una svolta nella recente storia del Giappone. Ogni tre anni metà dei 242 seggi della Camera Alta vengono rinnovati, e in questa tornata elettorale il partito liberaldemocratico (LDP) e il suo alleato, il *New Komeito*, hanno incassato un importante successo conquistando 76 seggi da aggiungere ai 59 già ottenuti nel 2010. Con la vittoria dell'LDP si è sbloccato lo stallo istituzionale che da sei anni vedeva i due rami del parlamento controllati da diverse e contrapposte maggioranze.

### Un Governo di prospettiva

Il voto consentirà all'Esecutivo guidato da Shinzo Abe di governare per i prossimi tre anni senza ulteriori scadenze elettorali. Era dai tempi di Junichiro Koizumi (primo ministro dal 2001 al 2006) che l'imperialismo giapponese non aveva un leader capace di durare nel tempo e in grado di esprimere un'azione strategica di non breve periodo.

Il dibattito politico nelle settimane prima del voto si è concentrato soprattutto sulla Abenomics, la nuova politica economica avviata dal Governo; una politica economica di rottura rispetto al recente passato, costituita da stimoli fiscali, allentamento monetario e riforme strutturali finalizzate ad aumentare la competitività del Paese. Le elezioni, secondo la stragrande maggioranza dei commentatori, hanno premiato innanzitutto l'Abenomics e dato così più poteri al Governo. Potendo già contare sul supporto della Camera Bassa, Abe dispone adesso di una tranquilla maggioranza parlamentare anche se rimane fondamentale l'apporto del *New Komeito*, la formazione politica di ispirazione buddista legata alla Soka Gakkai. Una tranquilla maggioranza che non avendo superato la fatidica soglia dei due-terzi non può però procedere verso la strada della revisione costituzionale, vista anche l'opposizione del *New Komeito* ad ogni modifica dell'articolo 9 che possa indebolire l'identità pacifista della Nazione.

### Il crollo del partito democratico

Sono due i principali dati emersi dall'ultima tornata elettorale: la bassa affluenza alle urne, ben sotto il 57% delle precedenti elezioni per il rinnovo della Camera Alta del 2010, e la pesante sconfitta subita dal partito democratico (PD o *Minshuto*), la peggiore sconfitta elettorale dalla

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 01/09/2013

sua fondazione.

Il sistema bipartitico giapponese ne esce profondamente indebolito. Il PD perde peso anche nelle sue roccaforti urbane (Tokyo e Osaka) e ottiene poco più di 7 milioni di voti (pari a quasi il 14%) contro i 18,5 milioni (31,5%) presi nel 2010; un crollo verticale che ha trasformato il partito democratico da prima forza politica del Paese, sempre rispetto ai dati del 2010, a terzo partito dopo l'LDP (quasi 18,5 milioni di voti ottenuti) e il *New Komeito* (7,5 milioni di voti ottenuti).

Il partito liberaldemocratico, che ha incrementato il numero di preferenze rispetto al 2010 di circa 4,5 milioni di voti, ritorna ad essere il principale e unico partito guida della borghesia giapponese. Un risultato importante ma non definitivo e necessariamente destinato a durare nel tempo. L'*Economist* mette in guardia Abe da una vittoria evidente, ma non in grado di fornire sicure garanzie per il futuro. Il tasso di partecipazione al voto è stato molto basso (sotto il 53%, il livello minimo da 20 anni). Solo un giapponese su sei ha quindi votato per l'LDP. In Giappone la politica è molto volatile, ricorda il settimanale britannico, e anche se per il momento il partito democratico sembra alle corde, gli elettori potrebbero nel prossimo futuro ancora oscillare. Il successo dell'Abenomics, sostiene l'*Economist*, è ancora tutto da dimostrare<sup>1</sup>.

### **Il Trans-Pacific Partnership**

Il primo reale effetto del risultato elettorale è stata la definitiva adesione del Giappone alla *Trans-Pacific Partnership* (TPP), l'area di libero scambio del Pacifico patrocinata dagli Stati Uniti. Secondo Stefano Carrer, il invitato di pietra del negoziato è stata la Cina, preoccupata che il nuovo accordo commerciale possa essere uno strumento per rafforzare l'influenza americana nella regione. I membri della TPP sono quelli della zona Nafta (Usa, Canada, Messico), due nazioni latino-americane che si affacciano sul Pacifico (Cile e Perù), Australia e Nuova Zelanda, più Vietnam, Malaysia, Singapore e Brunei. In Giappone l'adesione alla zona commerciale del Pacifico è stata molto controversa «*in quanto alcuni settori, in primis l'agricoltura, vedono con il fumo degli occhi l'abbattimento delle barriere tariffarie e regolamentari, che potrebbe portare, temono, a una invasione di prodotti e servizi dall'estero*»<sup>2</sup>. Il Governo ha deciso di aderire per rafforzare il peso del Giappone sulla scena mondiale, deludendo così una parte della base tradizionale del partito liberaldemocratico ostile ad una maggiore apertura del Paese. Le ultime elezioni hanno segnato la sconfitta di queste componenti e delineato la strada verso un più integrato legame economico-commerciale con l'estero. Il Giappone, a diffe-

renza per esempio della Corea del Sud che può vantare una serie di accordi di un certo peso con Stati Uniti, Europa e Cina, non poteva fare affidamento, prima dell'adesione al TPP, su simili trattati di liberalizzazione commerciale.

### **Ambivalente rapporto con la Cina**

Il rilancio giapponese tende a concentrarsi sugli aspetti economici e le necessità economiche impongono un rapporto, se non amichevole con la Cina, almeno non apertamente conflittuale. È anche tenendo presente questo aspetto che si deve inquadrare il dibattito sulle modifiche costituzionali. Se da una parte il Governo spinge per modifiche in grado di superare i forti condizionamenti che la costituzione impone ad un imperialismo che aspira ad acquisire più peso nelle dinamiche internazionali, dall'altra il Giappone deve bilanciare i suoi desideri con un contesto regionale che vede con preoccupazione un eventuale suo rafforzamento politico-militare. La scelta di procedere unilateralmente sul sentiero della riscossa nazionalista rischia di allentare, ancora di più, i rapporti con la Cina, di accelerare il riarmo asiatico e di rendere gli Stati Uniti, da cui in buona parte dipende la difesa di Tokyo, meno decisivi e condizionanti per gli assetti regionali.

Il Giappone dopo le dispute sulle questioni territoriali nel Mar Cinese Orientale, ha cercato contatti di alto livello per ricucire il rapporto, in parte deterioratosi nell'ultimo periodo, con Pechino. Rappresentanti diplomatici sono stati inviati nella capitale cinese per organizzare l'incontro di Abe con il leader cinese Xi Jinping, incontro che potrebbe avvenire già nel mese di settembre, in occasione del vertice del G20 a San Pietroburgo. Quello con la prima potenza demografica del mondo rimane, per il Giappone, un rapporto ambiguo: la Cina è una minaccia politica la cui ascesa tende ad indebolire il Giappone, ma contemporaneamente un'opportunità economica.

### **Forme di integrazione regionale: allargamento in funzione anticinese**

La rinascita dell'economia giapponese su cui tanto spinge il Governo non potrà produrre effetti senza la possibilità di utilizzo dell'immenso e fondamentale mercato cinese. Il Giappone continua ad avvantaggiarsi della crescita e dell'immenso sbocco commerciale rappresentato dalla Cina, ma, contemporaneamente, vorrebbe contenere la sua concorrenza, condizionarla e controbilanciarne la crescente influenza regionale.

Per diluire la costante ascesa della Cina, Tokyo ha, negli ultimi anni, costituito rapporti sempre più stretti con India e Australia, aiutato gli Stati Uniti a mantenere un ruolo da protago-

nista nella regione, e ha provato ad allargare il quadro dei processi di integrazione regionale. Così ha sostenuto l'allargamento della "Comunità dell'Asia Orientale", criticando la forma del "10+3", che comprende i dieci membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN) più Cina, Giappone e Corea del Sud, preferendo a questa quella del "10+6", con l'inclusione di India, Australia e Nuova Zelanda, e quindi con una presenza indiretta degli Usa. Anche l'adesione al TPP sembra andare nella stessa direzione: allargare agli Stati Uniti e ai suoi alleati le forme di integrazione regionale per diluire e contenere il crescente ruolo della Cina.

### **La prospettiva di un declino demografico**

Alexandra Harney scrive sul *Foreign Affairs* che i risultati delle elezioni sono stati determinati dal giudizio sulla politica economica del Governo, sulle proposte di revisione costituzionale e sulle relazioni del Giappone con i Paesi vicini. Ancora una volta l'appuntamento elettorale ha trascurato quello che la Harney definisce «*il fattore più importante per il destino del Paese*»: il fattore demografico<sup>3</sup>. Il Giappone è un Paese che sta invecchiando più di qualunque altro Paese al mondo. Dal 1985 la percentuale della popolazione giapponese over 65 è passata da un decimo a quasi un quarto. Entro il 2060, questa cifra salirà a quasi il 40 per cento e per quella data si calcola che la popolazione totale possa scendere sotto i 100 milioni di persone. Questa profonda trasformazione, anche se è appena iniziata, si sta, secondo gli analisti, già facendo pesantemente sentire sulle finanze nazionali: una parte considerevole del grande debito nazionale deriva dal sistema pensionistico. La spesa complessiva per prestazioni sociali, tra cui sanità, pensioni, cura degli anziani, supera già la spesa totale di tutte le altre categorie, tra cui l'istruzione, la difesa e i programmi infrastrutturali. Questa tendenza mette il Giappone su un terreno, comune ad altri Paesi industriali, di declino demografico. Per invertire la tendenza dovrebbero crescere i tassi di fertilità o il livello di immigrazione.

Secondo il censimento del 2010, il 30% di tutte le famiglie in Giappone è composto da una sola persona, e quindi i single rappresentano la più grande categoria di composizione del nucleo familiare del Paese. In una società come quella giapponese che stigmatizza la nascita di bambini fuori dal matrimonio, la decisione di non sposarsi significa innanzitutto che si è scelto di non avere figli. Il Giappone si trova ad affrontare una sfida demografica in un contesto internazionale che vede una serie di Paesi emergenti avere, al contrario, una popolazione giovane ed alti tassi di crescita demografica.

### **Un mondo in rapida trasformazione**

Il *China Daily* riporta l'ultima proiezione statistica delle Nazioni Unite relativa alla popolazione mondiale, una proiezione che descrive i possibili mutamenti demografici che potrebbero verificarsi nel corso dei prossimi decenni<sup>4</sup>. Il dato forse più rilevante riguarda l'India, il Paese destinato, nei prossimi quindici anni, a diventare lo Stato più popoloso al mondo. Secondo le proiezioni statistiche riportate, la popolazione indiana raggiungerà quella cinese entro il 2028 per poi superarla, arrivando a 1,5 miliardi di abitanti entro il 2100 rispetto ai 1,1 miliardi della Cina. Anche la Nigeria dovrebbe superare la Cina come Paese più popoloso al mondo entro la fine del secolo. Il continente africano sarà il grande protagonista della crescita della popolazione mondiale: oltre alla Nigeria, altri Stati conosceranno forti ritmi di crescita della popolazione (Tanzania, Congo, Etiopia, Uganda e Niger). Questi Paesi si uniranno a Pakistan e Indonesia come Paesi più popolosi del mondo dopo India e Cina. Sono, quelli descritti, trend demografici che non possono essere né accettati in maniera acritica né considerati separatamente dal contesto internazionale, politico e sociale in cui sono inseriti, trend che non necessariamente avranno un esito scontato. I dati riportati forniscono semplicemente un'idea, stando alle attuali dinamiche demografiche, dei grandi mutamenti di prospettiva che stanno maturando e che potrebbero esplodere nei prossimi decenni.

È anche con questi cambiamenti di lungo periodo che il Giappone dovrà presto o tardi fare i conti. In un mondo che cambia così repentinamente l'esigenza di riforme profonde capaci di scardinare l'assetto costituzionale maturato a seguito della Seconda guerra mondiale, e di ridare al Giappone un ruolo politico compatibile con la sua forza economica, sembra una necessità improcrastinabile e non più rinviabile. Una necessità che deve però scontrarsi con gli attuali equilibri internazionali e con un contesto regionale che ancora considera il rafforzamento unilaterale del Giappone il vero fattore di destabilizzazione di tutto l'equilibrio asiatico.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> "Japan's upper-house election - Back on top", *The Economist*, luglio 2013.

<sup>2</sup> Stefano Carrer, "Tokyo entra nell'intesa del Pacifico", *Il Sole 24 Ore*, 24 luglio 2013.

<sup>3</sup> Alexandra Harney, "Japan's Silver Democracy - The Costs of Letting the Elderly Rule Politics", *Foreign Affairs*, luglio 2013.

<sup>4</sup> Amitendu Palit, "The impact of changing demographics", *China Daily* (edizione online), 10 luglio 2013.